5.8.171

Ra. An. Nouæ . in . de . Famil . ma .

L'AMINTA

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

TORQUATO TASSO

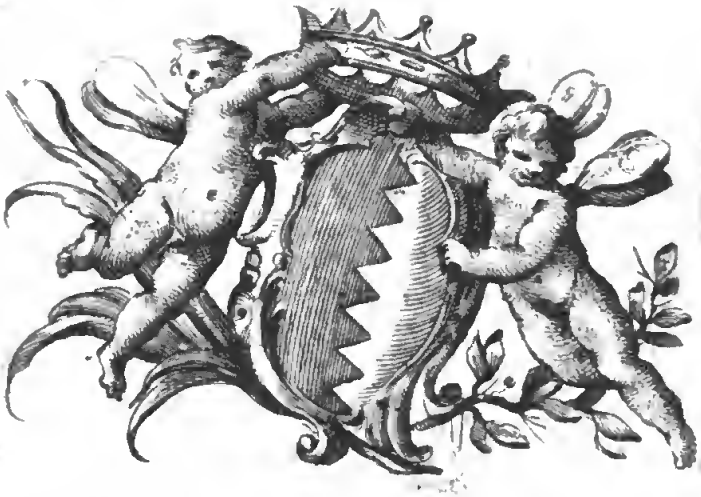
Aggiuntovi il Poemetto

AMORE FUGGITIVO.

IN VENEZIA
MDCCLXIX

PRESSO ANTONIO ZATTA
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Marco Nov. in. Famb. inc.



A SUA ECCELLENZA
IL N. H.
ſ. PIETRO PESARO

ANTONIO ZATTA.

SE del vaſto desìo pari m'aveſſe
Dato il poter nel mio natale il Cielo,
Altri, ECCELSO SIGNOR, *nel fauſto giorno;*
Che la Voſtra Gentil Suora diletta

A Illuſtre Cavalier Spoſa ſen paſſa,
Più chiari ſegni di piacer ſincero
Non vi darebbe, io lo proteſto ai Numi.
Ma de' Torchi il ſudore è mia ricchezza,
Ed il retaggio mio tratto dagli Avi,
E ſol doni di Torchi offrir vi poſſo,
Onde moſtrar quanto ſuperbo io viva
Del conceſſomi già Voſtro favore.
Sin dall' Ibere a noi lontane ſpiaggie
Traſſi, per onorar giorno sì lieto,
Alcide Spoſo, e d' Itala diviſa *
Ammantare lo fei da mano eſperta;
Ma ciò non baſta: nel medeſmo die
Queſta riviver fo d' inclito Vate
Dolce fatica, e che di nozze è parto, **
E ſe la luce oggi veder le è dato
Ricca di fregi, e d' ornamenti novi,
E' ciò perchè venga pur eſſa a parte

Di

* Le Nozze d'Ercole: Poema pubblicato dall' Editore per le Nozze della N. D. Catarina Peſaro, ſeguite nel giorno ſteſſo della pubblicazione della preſente riſtampa.

** L' Aminta del Taſſo fu pubblicata la prima volta per le Nozze d' un Duca di Ferrara.

Di quell' alto piacer, che tutto ingombra
Il Voſtro ſignoril ſoggiorno altero,
Ma dal riſpetto mio guidata a mano.
Io la conſacro a Voi: a Voi, che avete
Sì bello il cuor, l'Alma sì Grande, e tanto
D' elette cognizion ricca la mente;
Che de' coſtumi di Nazion diverſe
Cupido foſte ammirator pocanzi;
Che amate i gravi venerandi ſtudi
Di Pallida Sofia, gli ameni, e dolci
Delle Figlie di Giove Aſcree ſorelle,
E Voſtro fate alto piacer primiero
Un con gli eſtinti converſar perenne.
Ingrato eſſer non dee queſto tributo
A Voi, Signor; a me recar ei debbe
Novella gloria, ove moſtrar poſs' io,
Che voſtro vivo ammiratore, e ſervo
Ammirator de' Voſtri pregi io ſono:
Di quegli no, che diſcendendo in Voi
Da' lontani Avi Grandi altro non danno,
Che ſtimoli a immitar le geſta eccelſe,
Ma che non ſon, che del Deſtino, o caſo
Un cieco don, che d' ogni merto è privo.
Di quegli ſi che Voſtri ſono, e Voſtri
Sempre ſaranno, e che dovete a tante

Conſumate vigilie, a ſudor lunghi,
Ad onta ancor di Voſtra età non ferma,
E che decoro, e nobiltà vi danno
Non ſoggetta al girar d' anni leggieri.
Io felice ſarò ſe la già nota
Voſtra clemenza il mio tributo accoglia,
E ſe del mio fedele oſſequio eſtremo
In eſſo ſcopra una parlante prova.

Venezia 4. Aprile 1769.

PRE-

PREFAZIONE.

QUei, che leggeranno le lodi, che dietro le traccie di tanti rinomati Scrittori io ſon per dare all'AMINTA del Taſſo, mi accuſeran ſenza dubbio d'eſſere incorſo nell'ordinario difetto de' Panegeriſti, ch' è quello di portar ſempre all'eſtremo gli Elogj loro; ma per poco che rifletter vorranno alle incomparabili bellezze di queſt'Opera, arliſco ſperare che non ſieno eglino per farmi queſto ingiuſto rimprovero, e che i ſentimenti loro ſi accorderanno perfettamente co' miei.

Ognuno ſa che l'AMINTA è una Favola Boſchereccia dell'immortal Poeta TORQUATO TASSO; ma tutti però non ſanno quanto ella ſia in tutte le ſue parti eccellente. La legge, e la rilegge ognuno con ſorpreſa e diletto; ma pochi ſon quelli che ne ſappiano la vera ragione. I ſoli Profeſſori, e conoſcitori dell'arte hanno il vantaggio di ſapere che la vivacità dell'azione, il nodo dell'intreccio, la novità del ſoggetto, la dolcezza del verſo, e la naturalezza delle eſpreſſioni ſono i gran caratteri, che la diſtinguono, e la rendono eziandio a' più ſvogliati cotanto cara ed amabile. E in fatti chi più del TASSO arrivò a sì ben rappreſentare le paſſioni, e dipingere i coſtumi? Chi più di lui è giammai pervenuto a ſaper unire inſieme con tanta induſtria la delicatezza de'penſieri, la caſtigatezza delle eſpreſſioni, e la condotta del ſuo ſoggetto? Non v'ha Scena, che non rechi ſenſibil piacere, e che non renda impaziente l'animo del Leggitore per vederne lo ſcioglimento. Non è dunque da maravigliarſi, ſe tutti s'accordano gl'Intendenti a lodare un Componimento, in cui l'arte è tanto fina e recondita, che dir potrebbeſi con tutta verità, che non il ſuo Autore, ma piuttoſto la ſola Natura foſſe quella, che in eſſo parlaſſe, ed agiſſe.

Un effetto ſorprendente di queſt'arte, in cui il TASSO nella ſua Favola Boſchereccia

ſingolare affatto ſi reſe, ſi è, come accennai di ſopra, la pittura de' coſtumi. Per ben riuſcire in queſta pittura, conviene avere cognizione perfetta non ſolamente delle riſpettive condizioni delle perſone, ma eziandio de' movimenti tutti dell'Anima. Non v'ha che un Filoſofo, che ne poſſa eſſere di ciò capace, ed è queſto uno de' maggiori sforzi dello ſpirito umano. I Maeſtri dell'Arte ci dicon ſovente non v'eſſer coſa più difficile in Poeſia, quanto l'eſprimer bene i coſtumi, ma queſta difficoltà diventa ancora maggiore in un Componimento di tal natura.

Che ſe parlar vogliamo dello ſtile, con cui è l'AMINTA compoſto, dubbio non v'ha che eſſo non ſia puro, leggiadro, caſtigato, e ſempre eguale: *puroque ſimillimus amni*; e queſt' Opera conſiderata ancora da queſto ſoltanto, è certamente uno de' più prezioſi monumenti della Toſcana Favella. Diceva Elio Stilone, al riferir di Varrone, che ſe le Muſe parlaſſero Latino, parlerebbero come Plauto; ma io con franchezza ſoggiungo, che ſe parlaſſero Toſcano, parlerebbero ſenz'alcun dubbio come parla il TASSO nel ſuo Poema dell'AMINTA.

Queſt'è adunque quell'AMINTA, che reſo immortale da tante incomparabili ſue bellezze, eſce ora di bel nuovo alla luce, adorno però in modo da farſi vie più amare, e ſtimare da' ſuoi adoratori.

Non parlo delle molte Edizioni, che ne furon fatte, ognuna delle quali avrà forse il suo pregio; ma niuna però comparve ancora con tutto quel decoro, che ben merita una sì fatta Opera, e il suo cotanto celebre Autore.

Per supplire adunque alla fine a tale mancamento ha molto ben pensato il nostro Stampatore Antonio Zatta voler colla solita sua diligenza, cui in altre parecchie Edizioni di decantati Poeti evidentemente dimostrò, riprodur anco questa colle sue Stampe: e perchè desideravasi da diversi studiosi ed intendenti Soggetti veder alla luce l'altro Poemetto correlativo a questo, intitolato *Amor Fuggitivo*, il quale avendo gran corrispondenza col Prologo, s'è giudicato non esser fuor di proposito inserirlo in questa Edizione, come Componimento che nulla cede nella bellezza, e delicatezza all'AMINTA; perciò ha voluto che uniti in un sol Tomo entrambi comparissero.

Il pregio essenziale di ogni libro, che al Pubblico donasi, deve essere l'esattezza, e la correzione. I Sigg. Volpi di Padova si sono in questa parte acquistato merito sì grande, che può ben dirsi dover essere dalla lunga età accresciuto, ma non mai cancellato. Ci dieder eglino colle stampe del Comino un esattissimo e correttissimo Aminta, a riserva però

rò di alcuni paſſi, che ſegnati vedeanſi in quella Edizione, ma per la varietà del tempo, in cui lor furono ſomminiſtrati, non tutti unitamente eſteſi; ma queſti nella preſente noſtra Riſtampa tutti ſubito dopo il fine dell' Aminta troverannoſi con *ordine e chiarezza collocati*: e ſi vedranno altresì eſeguiti, e a ſuo luogo *corretti* que' pochi *errori*, che indicati erano nella ſtampa Cominiana; avendo anche in queſta noſtra inferite quelle erudite Oſſervazioni, che il dottiſſimo Padre D. Caterino Zeno C. R. S. fece in alcuni paſſi di tal Poema; e queſte indicate ſi vederanno alle pagine 19. 47. e 58. del preſente libretto.

In quanto poi ai fregj eſtrinſeci, di cui abbellita comparisce queſta novella Edizione, ſuperfluo ſi giudica e vano il farne parola, potendo facilmente ogni Leggitore formarne un diſcreto giudizio. Ci baſta pertanto aſſicurare ognuno non eſſerſi ommeſſa cura e diligenza veruna, perchè abbia a riuſcire di gradimento al Pubblico, la cui ſoddisfazione e piacere principalmente ſi ebbe in mira di procurare.

EDIZIONI DELL' AMINTA.

1581. *L' Aminta del Sig. Torquato Taſſo. In Vinegia preſſo Aldo il giovane.* in 8. il quale Stampatore lo dedica a D. Ferrando Gonzaga Principe di Malfetta, Sig. di Guaſtalla, in data de' XX. di Dicembre M. D. LXXX. e queſta certamente pare che ſia la prima edizione di queſta nobiliſſima Paſtorale; mentre eſſendoſi finita di ſtampare nell'uſcire del 1580. ſi ſarà poſto in fronte al libro l' anno 1581. conforme al coſtume degli Stampatori. Si trova in fondo alla Parte Prima delle Rime dello ſteſſo Taſſo della ſtampa ſopraccennata.

1582. La medeſima trovaſi a c. 154. della ſteſſa Parte Prima di Rime riſtampata da Aldo in 12. colla ſteſſa Dedicatoria. Nelle ſuddette edizioni il Coro dell' Atto V. non va ſeparato dalla Scena.

1583. A carte 167. del libro intitolato: *Rime e Proſe del Sig. Torquato Taſſo Parte Prima, di nuovo reviſte e corrette, con l'aggiunta di quanto manca nell' altre edizioni. In Ferrara, ad iſtanza di Giulio Vaſalini.* in 12. Manca la Dedicatoria d' Aldo.

1583. In fine della riſtampa del deſcritto libro fatta l' anno ſteſſo da Aldo, pure in 12. Queſta è l'edizione che dal dottiſſimo Monſignor Fontanini a car. 383. del ſuo Aminta Difeſo vien creduta la prima, benchè ſia la 4. con queſte parole: *La prima edizione dell' Aminta ſi fu quella d' Aldo, che va*

con

con la Parte Prima delle Rime, e Proſe del Taſſo da lui ſtampate in Venezia nel 1583. *in* 12. il cui parere vien ſeguito anche dal Chiariſſimo Sig. Creſcimbeni a c. 374. della Storia della Volg. Poeſia dell' Edizione 2. Vedi a carte 79. di queſta noſtra edizione.

1585. A c. 145. del ſuddetto libro di nuovo riſtampato, con diligenza riveduto, e corretto. *In Ferrara, appreſſo Simon Vaſalini.* in 12. V'è la Dedicatoria d' Aldo al Gonzaga, e una lettera dello Stampatore a' Lettori.

1589. In fine della Prima Parte delle Rime del Taſſo, ſtampate *in Ferrara ad inſtanzia di Giulio Vaſalini.* in 12.

1590. *Aminta Favola Boſchereccia del Sig. Torquato Taſſo, di nuovo corretta, e di belliſſime e vaghe figure adornata. In Venezia, preſſo Aldo.* in 4. Vien queſta edizione, che del ſemplice teſto è la più magnifica di tutte, dedicata da *Niccolò Manaſſi al Molto Magnifico, e Generoſo Signore, il Signor Girolamo Hotto.* Da queſta ſi è tratta la edizion Cominiana.

**** Circa queſto tempo fu ſtampata anche *in Breſcia pel Marchetti.* in 8.

1599. *In Ferrara.* in 12. Dalla parte 2. della Einſiana Libreria pag. 218.

1600. *Di nuovo ſtampata, e con ogni diligenza corretta. In Ceſena. Per Franceſco Raveriì, Stampator Camerale.* in 12.

1602. *In Perugia.* in 12. Dal Catalogo della Oendorfiana Libreria, alla parte 3. n. 2193.

1603. *Di nuovo corretta, e di belliſſime e vaghe figure adornata. In Ferrara, per Vittorio Baldini, Stampator Camerale*; il quale la dedicò *al Signor Conte Guido Aldobrandini Sangiorgio*. in 12.

1603. Riſtampa della ſuddetta edizione fatta *in Venezia*, pure in 12. ſenza 'l nome dello Stampatore. Nel principio di eſſa ſi afferma di eſſerſi collazionata collo ſteſſo Original del Poeta; ma avendo noi di ciò fatto pruova col riſcontrarla colle Varie Lezioni cavate da un tale Originale, che ſi leggono in fine del teſto colle Difeſe di Monſignor Fontanini ſtampato in Roma in 8. l'anno 1700. le quali ſono riſtampate anche nella noſtra, tre ſoli verſi ſi ſono trovati conformi ad eſſe Varie Lezioni; e ſono il 19. del Prologo, il 54. dell'Atto 1. Sc. 1. e il 182. della Sc. 2. dello ſteſſo Atto. Può però eſſere che il Taſſo ne abbia fatto diverſe copie in varj tempi con qualche mutazione.

1608. A carte 41. della *Seſta Parte delle Rime del Signor Torquato Taſſo, All' Illuſtriſſimo Signor Giovambattiſta Manſo* dedicate. *In Venezia, appreſſo Evangeliſta Deuchino, e Giovambattiſta Pulciani*. in 12.

1617. *Di nuovo con diligenzìa ricorretta. In Venezia, appreſſo Pietro Duſinello*. in 12.

1619. Riſtampa della edizione del 1608. *In Milano per Giovambattiſta Bidelli*. in 12.

1622. *Di nuovo corretta, e di vaghe figure adornata. In Venezia, appreſſo Evangeliſta Deuchino*; di cui ſi legge una lettera a' Lettori. in 12.

1655.

1655. *Con le Annotazioni di Egidio Menagio. In Paragi, per Agoſtino Curbè.* in 4. Di queſta edizione, che è la più bella di tutte, così parla il Creſcimbeni a carte 374. della ſua Storia della Volgar Poeſia della 2. edizione. *E' ella poi* (cioè la Paſtorale di cui ſi parla) *ſotto i noſtri occhi capitata adorna di belle, ed utili Annotazioni d' Egidio Menagio, e con eſſe impreſſa in Parigi nel 1655. in forma quarta; ſopra le quali Annotazioni evvi un' amichevole Cenſura dell' Accademia della Cruſca, impreſſa tra le Meſcolanze dello ſteſſo Menagio alla p. 74. della ſeconda edizione, inſieme con una Lettera dell' Autore in ſua difeſa, ſcritta a Carlo Dati, e regiſtrata alla p.* 94. In varj luoghi vien ripreſo il Menagio dal dottiſſimo Monſign. Fontanini nel ſuo Aminta Difeſo.

1678. *In Amſterdam, preſſo l' Elzevirio; con figure.* in 24. Dalla 3. parte dell' Oendorfiana Libreria. n. 3049.

1700. *L' Aminta di Torquato Taſſo difeſo, e illuſtrato da Giuſto Fontanini. All' Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo Signor Cardinale Giuſeppe Renato Imperiali. In Roma, nella Stamperia del Zenobj e del Placo.* in 8. Il teſto di queſta edizione ſi dice eſſerſi copiato dall' Aldino del 1583. in 12. il quale a carte 383. ſi ſuppone il primo di tutti gli ſtampati. Si leggono ſubito dopo la Favola le Varie Lezioni tratte dall' Original MS. di cui vedi a c. 71. della Cominiana Edizione, e a c. 72. della preſente Edizione. E' veramente non poco da dolerſi della diſgrazia accaduta alla Edizione dell' Aminta di Monſignor Fontanini, per altro pregiatiſſima, riguardo alle dottiſſime Difeſe di eſſo fatte da lui; perchè, oltre all' eſſere in molti luoghi (come ſi fa vedere a car. 79. e ſegg. di queſto libro) ſenza

ſenza ragione alcuna alterata, è ancora mancante di verſi interi in più d' un luogo, e corrotta da molti errori, non potendoſi nè anche i Lettori punto fidare della numerazione de' verſi, per eſſer tratto tratto falſa ed erronea: mentre pare che uno de' più neceſſarj requiſiti che ſi ricerchi nel pubblicarſi le Opere de' celebri Scrittori, ſia una ſomma eſattezza, e correzione ne' Teſti di eſſe. E certamente l'avrà proccurata l'occulatiſſimo Monſign. Fontanini, ma avendone forſe appoggiata la cura per graviſſimi affari ſopravvenutigli nel tempo d' eſeguirne la ſtampa, a qualche altro Soggetto, ſarà reſtato così mal ſervito, non per malizia, o per negligenza, ma per poca pratica; e in ciò che riguarda alle ſenſibili mutazioni, non con cattiva intenzione, ma con poco ragionevole opinione, ſtimando quegli di far meglio a ſoſtituire quelle mutazioni alle lezioni antiche dell' Autore: mentre ſi trovano alcuni che hanno per niente alterare a loro capriccio, pretendendo di migliorarle, le Opere degli antichi, e de' più rinomati Autori. Veramente eſſendoſi accorto Monſignor Fontanini di tali e tanti difetti della ſua edizione, afferma a carte 66. della ſua Lettera intorno all'Eloquenza Italiana, ſtampata in Roma del 1706. d' avere in pronto una nuova Edizione dell'Aminta colle ſteſſe Difeſe, corretta, e accreſciuta; ma fin ora non è comparſa.

Diede motivo a Monſignor Fontanini di ſcrivere le eruditiſſime inſieme e fortiſſime ſue Difeſe dell' Aminta il Diſcorſo Cenſorio per comando dell' Accademia degli Uniti di Napoli fatto contra la medeſima Favola dal Signor Duca di Teleſe D. Bartolommeo Ceva Grimaldi, e da eſſo l'anno 1693. non

ſolo

ſolo in quella celebre Accademia recitato, e pubblicatoſi la prima volta o all'ora, o poco dopo colle ſtampe, ma riſtampato anche la 2. volta tra le Lettere Memorabili della 3. Raccolta datte fuori in Napoli da Antonio Bulifon a carte 307.

Alla qual cenſura (cioè del Duca di Teleſe) afferma il Chiariſs. Creſcimbeni a carte 374. della Storia della Volg. Poeſia, *contrapporſi* ancora *un diſcorſo di Baldaſſar Paglia, in cui ſi accennano le perfezioni della ſteſſa Favola, letto nella medeſima Accademia, e ſtampato in eſſa Raccolta* (cioè nella ſuddetta del Bulifon) *pag.* 321.

Abbiamo di più avuta relazione che ſiaſi trovata in Napoli una *Difeſa dell' Aminta del Taſſo* fatta, nè mai ſtampata, dal Dottor Niccolò Giorgi, letterato Napoletano di non poco nome, morto quattr'anni ſono: ed è in riſpoſta al Diſcorſo del ſuddetto Duca di Teleſe; ma non ſi ſa preciſamente quando egli la ſcriveſſe.

1705. *In Venezia appreſſo Giovangabbrielo Ertz, con figure.* in 32.

1716. *Con un brieve argomento, e nella fine l'Amor fuggitivo dello ſteſſo Autore. In Napoli, per Felice Moſca, con fig.* in 16.

1722. L' Aminta Favola Boſchereccia del Signor Torquato Taſſo, edizione Cominiana; in fine della quale s'è aggiunto l'Alceo Favola Peſcatoria di Antonio Ongaro, Padovano, la quale eſſendo per lo più ſtata compoſta ſulle regole dell'Aminta del Taſſo, ſi diceva anticamente *l'Aminta bagnato*. Le particolarità

larità di queſta edizione ſono accennate nella Dedicatoria a car. viii. di quella edizione.

1745. Aminta Favola Boſcareccia di Torquato Taſſo. *Parigi*, preſſo *Prault*, in 12.

1762. L'Edizione dell'Aminta ſuddetta coll'aggiunta del Poemetto intitolato *Amor fuggitivo*; abbellita di copioſiſſimi, e finiſſimi Rami alluſivi tutti al Soggetto.

1769. Altra Edizione dell'Aminta ſteſſa con tutto ciò, che ſi è regiſtrato di ſopra, proveniente ſimilmente con tutta accuratezza dalle mie ſtampe in queſt'anno, e con ſomma finitezza ne' Rami.

**** Fu adornato l'Aminta di note muſicali da Eraſmo Marotta Siciliano da Randazza della Compagnia di Gesù, il quale morì in Palermo nel 1641. e con tale ornamento fu dato alle ſtampe, come accenna Antonino Mongitore *Biblioth. Siculæ t. 1. pag.* 185.

**** *L'Aminta moralizzato da F. Giovambattiſta di Leone, Minor Conventuale.* Il Creſcimbeni nella St. della V. P. pag. 386. il quale non accenna le circoſtanze dell'edizione.

Moltiſſime altre edizioni ci ſaranno dell'Aminta, ma per lo più di poco, o di niun conto.

TRA-

TRADUZIONI
DELL' AMINTA
IN DIVERSE LINGUE.

1584. *Aminte, fable boccagere, priſe de l' Italien de Torq. Taſſe, & imitèe en vers Franç. par Pierre de Brach, Contrellour pour le Roy en ſa cancellerie de Bordeaux. A Bordeaux, par Simon Millange.* in 4. ſta queſta imitazione, piuttoſto che ſemplice traduzione, impreſſa inſieme, con *l' Olympe, imitation de l' Arioſte*; e la regiſtra Antonio du Verdier nella Biblioteca Franceſe 2 c. 1219.

1607. *Aminta de Torcuato Taſſo, traduzido de Italiano en Caſtellano por don Ivan de Iauregui. A D. Fernando Enriquez de Ribera, Duque de Alcalà*, ec. *En Roma per Eſtevan Paulino.* in 8. Vedi l' Aminta Diſeſo a carte 387.

1615. Edizione prima della verſione Latina fatta da Andrea Iltebrando, come ſi ricava dalla ſeconda fatta l' anno 1624. qui ſotto regiſtrata.

1618. Riſtampa della traduzione in lingua Caſtigliana, fatta *in Siviglia, per Franceſco de Lira.* in 4.

1624. *Amynta, comœdia paſtoralis, elegans nobiliſſimi Dn. Torquati Taſſi, ex Italico ſermone in Latinum converſa ab Andrea Hiltebrando, Pomerano, Medic. D. Editio ſecunda, priore correctior. Francofurti ad Mœnum, typis VVechelianis, apud Danielem & Davidem Aubrios & Clementem Scleichium.* in 8. L' Iltebrando nella 2. lettera dedicatoria, a Giovacchimo Goetzen, in data del 1623. dicendo: *Comœdiolam hanc Amyntam paſtoralem, ex Italico Latinam*, &c. *quam ante octen-*

octennium publici juris feci, ec. chiaramente dimoſtra che la prima ſtampa di queſta ſua traduzione in verſi Giambici ſenarj, fu fatta l'anno 1615. Nello ſteſſo metro il Traduttore premette un ſuo prologo con l'argomento della Favola diſtribuito per Atti, e Scene. Nel fine anche ſi leggono in verſi Tedeſchi rimati a due a due, altri argomenti di ciaſchedun Atto. Vi ſono molte lettere del Traduttore ad altri, e d'altri allo ſteſſo, con molti componimenti poetici in lode del medeſimo, e della ſua verſione.

1628. Tradotto in Ingleſe, e ſtampato in Londra. in 4.

1642. Voltato in lingua Tedeſca da Michele Schneidern, e ſtampato in Amburgo. in 12. come ſi raccoglie dalla P. I. della Biblioteca Kielmans-eggiana, pag. 1215.

1666. *L'Aminte du Taſſe, Paſtorale, traduite de l'Italien en vers François.* Nel fine dell'edizione ſeguente appariſce che queſta fu fatta in Parigi, e terminata agli 11. d'Ottobre, per *Gabbrielo Quinet e Claudio Barbin.* Queſta traduzione fu dedicata al Re di Francia, e nella ſoſcrizione ſi leggon le lettere D. T. indicanti forſe il nome e 'l cognome del Traduttore. V'è il Teſto Italiano, e di riſcontro ſi ha la verſione Franceſe.

1679. La ſteſſa traduzione Franceſe. *A la Haye, chez Levyn van Dyk.* in 12. con figure.

1681. Riſtampa ſimile, accennata nella Biblioteca Oendorfiana parte 3. n. 2103.

Da tutto ciò ſi raccoglie, quanto ingiuſtamente i Franceſi, ora più che mai invidioſi della gloria degl'Italiani, ſi ſieno sforzati di cenſurare un così nobile e perfetto componimento del Taſſo, ſtimato a tal ſegno dalle più colte nazioni d'Europa, che andarono tutte a gara per averlo nelle lor Lingue tradotto. Ma una tale audacia non va nelle

le dottiſſime Difeſe di Monſign. Fontanini ſenza la dovuta depreſſione. Oltre a ciò i Franceſi nello ſteſſo tempo vengono ad oſcurare la gloria di Soggetti ragguardevoli della loro ſteſſa Nazione, i quali per lo paſſato giudicarono ſimil componimento degno e d' imitarſi, e di tradurſi nel loro Idioma. E quel che ſi dice dell' Aminta del Taſſo, s' intende di tante belliſſime Opere di dottiſſimi Italiani e in verſi, e in proſa, imitate del continuo, e tradotte dagli antichi Franceſi, ed ora con troppo ardire, e libertà da' moderni ripreſe, e lacerate.

**** Nel Catalogo de' libri ſtampati da' Giunti, pag. 414. come pure in un foglio volante, che contiene un Catalogo di libri impreſſi da Aldo il giovane, ſi oſſerva una verſione dell' Aminta in lingua Illirica, mentre ivi ſi legge: *Dominico Slaturichia, Elettra Tragedia, Aminta del Taſſo, Piramo e Tisbe*, ec. *in lingua Schiava con figure*. Queſto Slaturichia è celebre in Dalmazia per varie sì fatte traduzioni.

Intorno alle riferite traduzioni dell' Aminta, e ad altre, come in Fiammingo *ec.* è da vederſi la Prefazione dello elegantiſſimo, e della Toſcana lingua tanto benemerito Egidio Menagio, premeſſa alla ſua edizione del *1655*.

DI-

DICHIARAZIONE
DI TUTTI I RAMI,

Che ſi veggono inciſi nei due preſenti Poemetti; tutti alluſivi alla materia di cui ſi tratta.

ANTIPORTA.

Torquato Taſſo ſtando all' ombra di varj Orni compone i ſuoi Poemi. Amore gli ſuggeriſce i ſentimenti. Il Dio Pane dolcemente ſuonando le Pive, gl' infonde l' armonia.

FRONTISPIZIO

Varj Amorini ſcherzano inſieme, e giulivamente ſi traſtullano.

Pag. iv.

L' Italia, che ordina alla Fama di pubblicare le geſta del N. H. ſ. Pietro Peſaro ſuggeritele da Clio Muſa degli Eroi.

Pag. v. PREFAZIONE.

Paſtore, che perſuade Silvia ad amar Aminta, dinotandole la ſtrada per dove può trovarlo.

Pag. 2.

Amore colla face acceſa in mano ſen parte, e ſi ritira dagli altri Amorini, laſciando ad eſſi l'arco, e le quadrella, acciò eſeguiſcano le ſue commiſſioni.

Pag. 3. Rame volante.

Amore veſtito da Paſtore manifeſta l' intenzion ſua di voler operar a ſuo capriccio ſenza dipendere dalla volontà di ſua Madre.

Pag. detta. Capo pagina.

Amore ſtanco dalla fuga ſiede in mezzo di alcuni Paſtori. Altro Amorino a lui preſentaſi per ricevere i ſuoi comandi.

Pag.

Pag. 7. Rame volante.

Dafne ſedendo all' ombra di un folto Faggio procura conſigliar Silvia ad amare. Queſta però ſorda a' ſuoi conſigli le fa conoſcere che tutti i ſuoi piaceri conſiſtono nell' arco, ch' è a' ſuoi piedi, e nel Turcaſſo, che tiene in mano.

Pag. detta. Capo pagina.

Aminta racconta al ſuo amico Tirſi il principio de' ſuoi amori con Silvia. Tirſi lo conſola, e gli promette la ſua aſſiſtenza.

Pag. 13.

Dafne rimprovera a Silvia la crudeltà, che usò verſo il Paſtorello Aminta, per cui diſperato ſi diede la morte.

Pag. 24.

Saturno ed Aſtrea in buona amicizia uniti fanno goder agli Uomini la bella età dell' oro.

Pag. 25. Rame volante.

Satiro ferocemente arrabbiato pel diſprezzo che di lui fa Silvia, l' accuſa di crudeltà, e le minaccia aſpra vendetta.

Pag. detta. Capo pagina.

Tirſi iſtantemente priega la Paſtorella Dafne, acciò s' interponga preſſo Silvia a pro del ſuo amico Aminta.

Pag. 33.

Il Paſtorello Tirſi ſdrajato ſull' erba ſta dolcemente ſuonando la Sampogna.

Pag. 38.

Amore ſedendo coll' arco in mano ammaeſtra i Giovanetti nell' arte di amare.

Pag.

Pag. 39. Rame volante.

Silvia ignuda legata ſtrettamente pei Capelli e con funi ad un arbore. Aminta vibra un acuto dardo contro il Satiro, che avvinta l' avea; e Tirſi a forza di ſaſſate lo caccia in fuga.

Pag. detta. Capo pagina.

Silvia, impugnato l' arco, vibra uno ſtrale contro un rabbioſo Lupo, che le ſi affaccia.

Pag. 46.

Le due Ninfe Dafne, e Nerina con voce, e con cenni indarno proccurano far ritornar indietro Aminta, che affiitto e diſperato da loro s' invola.

Pag. 47.

La Gloria dolcemente abbraccia la Fedeltà, la quale è unita con Amore.

Pag. 49. Rame volante.

Aminta credendo eſſer morta l'amata ſua Silvia, per diſperazione ſi precipita da una ſcoſceſiſſima Rupe; tentando in vano Ergaſto di rattenerlo.

Pag. detta. Capo pagina.

Ergaſto racconta a Silvia come il Paſtorello Aminta per l' amore che a lei portava precipitoſſi dalla Rupe. Le moſtra in pruova di ciò la faſcia di zendado, con cui egli ſi cingea. Silvia a tal racconto pel dolore ſviene; ed è aſſiſtita dalla Paſtorella Dafne.

Pag. 59. Rame volante.

Silvia afflitta e piangente con tenerezza abbraccia

cia il corpo creduto eſangue del ſuo caro Aminta, Daſne, ed altri Paſtori, e Ninfe unitamente piangono e ſi rammaricano di tale infortunio.

Pag. detta. Capo pagina.

Elpino narra a' Paſtori il caſo acerbo della morte di Aminta. Queſti amaramente ſi dolgono, e lo compiangono.

Pag. 63.

Amore accanto della Pace ſcaccia lungi da ſe la Guerra, la quale ſta abbracciata colla Morte.

Pag. 67. Rame volante.

La Dea Venere aſſiſa ſopra il ſuo Cocchio da due candide colombe tirato, va in cerca di Amor ſuo figliuolo, che da lei ſe ne era fuggito, chiedendo nuova di eſſo a' Paſtori, e Paſtorelle.

Pag. detta. Capo pagina.

Amore coll' arco a fianco frettoloſo fugge nella Campagna per naſconderſi dagli occhi della Dea Venere ſua Madre.

Pag. 71.

Amore in abito paſtorale danza in compagnia di diverſi Paſtorelli, e Ninfe inghirlandati tutti di fiori.

Pag. 84.

Paſtori, e Ninfe che in mezzo loro tengono naſcoſto, e celato Amore, acciò non venga ſcoperto e trovato.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del *P. F. Filippo Roſa Lanzi* Inquiſitor Generale del Sant' Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *L'Aminta Favola Boſchereccia del Sig. Torquato Taſſo ec. ſtampato*; non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta*, Stampator di *Venezia*, che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 16. Decembre 1768.

(Angelo Contarini Proc. Rif.

(Alviſe Vallareſſo Rif.

(Franceſco Moroſini 2.° Cav. Proc. Rif.

Regiſtrato in Libro a Carte 365. al N. 2623.

Davidde Marcheſini Segr.

L'AMIN-

L' AMINTA

FAVOLA

BOSCHERECCIA

DEL SIGNOR

TORQUATO TASSO.

INTERLOCUTORI.

AMORE in abito paſtorale.
DAFNE compagna di Silvia.
SILVIA amata da Aminta.
AMINTA innamorato di Silvia.
TIRSI compagno di Aminta.
SATIRO innamorato di Silvia.
NERINA meſſaggiera.
ERGASTO nunzio.
ELPINO paſtore.
CORO di paſtori.

L'AMINTA
DEL SIGNOR
TORQUATO TASSO.

PROLOGO.

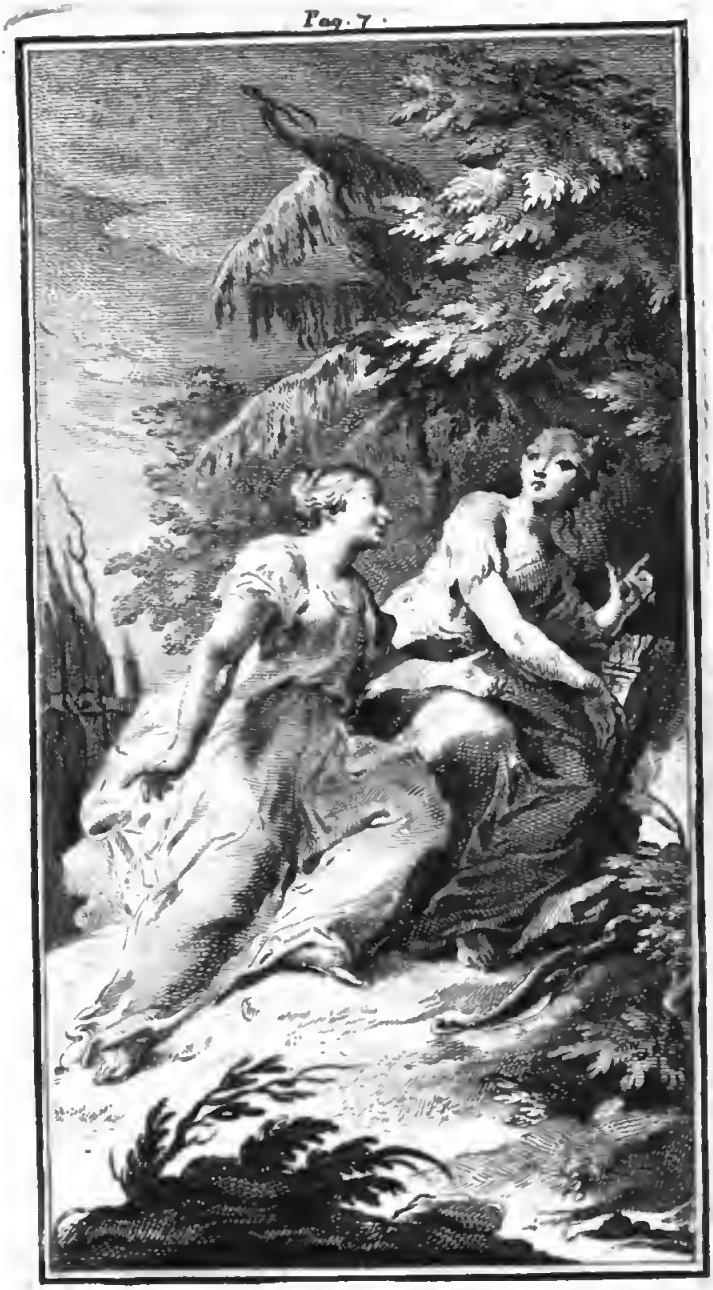
Amore, in abito paſtorale.

CHi crederia, che ſotto umane forme,
E ſotto queſte paſtorali ſpoglie
Foſſe naſcoſto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
Ma tra' grandi, e celeſti il più potente;
Che fa ſpeſſo cader di mano a Marte
La ſanguinoſa ſpada; ed a Nettunno,
Scotitor della terra, il gran tridente;
Ed i folgori eterni al ſommo Giove.
In queſto aſpetto certo, e in queſti panni,
Non riconoſcerà sì di leggiero
Venere madre me ſuo figlio Amore.
Io da lei ſon coſtretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole,
Ch' io di me ſteſſo, e delle mie ſaette
Faccia a ſuo ſenno; e, qual femmina, e quale
Vana, ed ambizioſa, mi riſpinge

Pur tra le corti, e tra corone, e ſcettri;
* E quivi vuol, che impieghi ogni mia prova:
E ſolo al volgo de' miniſtri miei,
Miei minori fratelli, ella conſente
L' albergar tra le ſelve, ed oprar l' armi
Ne' rozzi petti. Io, che non ſon fanciullo,
(Se ben ho volto fanciulleſco, ed atti)
Voglio diſpor di me, come a me piace;
Ch' a me fu, non a lei, conceſſa in ſorte
La face onnipotente, e l' arco d' oro.
Però, ſpeſſo celandomi, e fuggendo,
* L' imperio nò, che in me non ha, ma i preghi,
C' han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boſchi, e nelle caſe
* Delle genti minute. Ella mi ſegue,
Dar promettendo a chi m' inſegna a lei,
O dolci baci, o coſa altra più cara:
Quaſi io di dare in cambio non ſia buono
A chi mi tace, o mi naſconde a lei,
O dolci baci, o coſa altra più cara.
Queſto io ſo certo almen, che i baci miei
Saran ſempre più cari alle fanciulle;
Se io, che ſon l' Amor, d' amor m' intendo.
Onde ſovente ella mi cerca in vano,
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per iſtarne anco più occulto, ond' ella
Ritrovar non mi poſſa ai contraſſegni,
Depoſto ho l' ali, la ſaretra, e l' arco.
Non però diſarmato io qui ne vengo,
Che queſta, che par verga, è la mia face:
(Così l' ho trasformata) e tutta ſpira
D' inviſibili fiamme: e queſto dardo,
Se bene egli non ha la punta d' oro
E' di tempre divine, e imprime amore
* Dovunque fiede. Io voglio oggi con queſto
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro ſen della più cruda Ninfa
Che mai ſeguiſſe il Coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Che queſto è 'l nome dell' alpeſtre Ninfa)

* Che

* Che foſſe quella che pur feci io ſteſſo
Nel molle ſen d' Aminta, or ſon molt' anni;
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle caccie, e nei diporti.
E, perchè il colpo mio più in lei s' interni,
Aſpetterò che la pietà molliſca
Quel duro gelo che d' intorno al core
Le ha riſtretto il rigor dell' oneſtate,
E del virginal faſto; ed in quel punto
Ch' ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E, per far sì bell' opra a mio grand' agio,
Io ne vo a meſcolarmi infra la turba
De' paſtori feſtanti, e coronati,
Che già quì s' è inviata; ove a diporto
Si ſta ne' dì ſolenni; eſſer fingendo
* Uno di loro ſchiera, e in queſto luogo,
In queſto luogo appunto io farò il colpo,
* Che veder non potrallo occhio mortale.
Queſte ſelve oggi ragionar d' Amore
S' udranno in nuova guiſa: e ben parraſſi,
Che la mia Deità ſia quì preſente
In ſe medeſma, e non ne' ſuoi miniſtri.
Spirerò nobil ſenſi a' rozzi petti;
* Raddolcirò delle lor lingue il ſuono;
Perchè, ovunque i' mi ſia, io ſono Amore,
Ne' paſtori non men, che negli eroi;
E la diſagguaglianza de' ſoggetti,
Come a me piace, agguaglio: e queſta è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio:
Render ſimili alle più dotte cetre
Le ruſtiche ſampogne; e, ſe mia madre,
Che ſi ſdegna vedermi errar fra boſchi,
Ciò non conoſce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Dafne. Silvia.

VOrrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu queſta tua giovanezza?
Nè'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzoſamente
Scherzar i figli pargoletti? ah, cangia,
Cangia (prego) conſiglio,
Pazzerella che ſei.
Sil. Altri ſegua i diletti dell'amore:
(Se pur v'è nell'amor alcun diletto)
Me queſta vita giova; e'l mio traſtullo
E' la cura dell'arco, e degli ſtrali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
* Atterrar combattendo; e, ſe non mancano
Saette alla faretra, o fere al boſco,
Non tem'io che a me manchino diporti.
Daf. Inſipidi diporti veramente;
Ed inſipida vita: e, s'a te piace,
E' ſol perchè non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già viſſe
Nel mondo ancora ſemplice, ed infante,
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo

L'acqua, e le ghiande: ed or l'acqua, e le ghiande
Sono cibo, e bevanda d'animali,
Poi che s'è posto in uso il grano, e l'uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioje
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo
Che in amar non si spende.
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitari
Ho consumati indarno,
* Che si poteano impiegar in quest' uso,
Il qual più replicato, è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei:
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.
Sil. Quando io dirò, pentita, sospirando,
* Queste parole che tu fingi, ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
Dagli agni; e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l'orso il mare; e 'l delfin l'alpi.
Daf. * Conosco la ritrosa fanciullezza:
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita, e 'l volto; e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca;
E così mista col candor la rosa
Nelle guancie pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto, (or me n'avveggio,
* Gusto di sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l'orme,
E 'l covil delle fere: e, se talora
* Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica, e selvaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna; e m'era
* Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come

Fosse

Foſſe mia colpa, e mia onta, e mio ſcorno
L'eſſer guardata, amata, e deſiata.
Ma, che non puote il tempo? e che non puote,
Servendo, meritando, ſupplicando,
Fare un fedele, ed importuno amante?
Fui vinta: (io tel confeſſo) e furon l'armi
Del vincitore, umiltà, ſofferenza,
Pianti, ſoſpiri, e dimandar mercede.
Moſtrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel che 'l lungo corſo, e 'l lume
Di mille giorni non m'avea moſtrato:
Ripreſi allor me ſteſſa, e la mia cieca
Semplicitate, e diſſi ſoſpirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco;
* Ch'io rinunzio i tuoi ſtrali, e la tua vita.
Così ſpero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno domeſtichi la tua
Rozza ſalvatichezza, ed ammolliſca
Queſto tuo cor di ferro, e di macigno.
Forſe ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei ſi cambia
Per l'amor d'altri? ovver per l'odio tuo?
Forſe ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu ſei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di queſto nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' paſtori.
Non è men di te bella (ſe ti guardi
Dentro lo ſpecchio mai d'alcuna fonte)
La candida Amarilli: e pur ei ſprezza
Le ſue dolci luſinghe, e ſegue i tuoi
Diſpettoſi faſtidi. or fingi, (e voglia
Pur Dio, che queſto fingere ſia vano)
Ch'egli, teco ſdegnato, al fin procuri
Ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui, fatto felice
Nell'altrui braccia, e te ſchernir ridendo?
Sil. Faccia Aminta di ſe, e de' ſuoi amori,
Quel ch'a lui piace; a me nulla ne cale:

E, pur che non ſia mio, ſia di chi vuole:
Ma eſſer non può mio, s'io lui non voglio;
Nè s'anco egli mio foſſe, io ſarei ſua.
Daf. Onde naſce il tuo odio? *Sil.* Dal ſuo amore.
Daf. Piacevol padre di figlio crudele.
Ma, quando mai dai manſueti agnelli
* Nacquer le tigri? o dai bei cigni i corvi?
O me inganni, o te ſteſſa. *Sil.* Odio il ſuo amore,
Ch'odia la mia oneſtate, ed amai lui
Mentr'ei volſe di me quel ch'io voleva.
Daf. Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch'a ſe brama. *Sil.* Dafne, o taci, o parla
D'altro, ſe vuoi riſpoſta. *Daf.* Or guata modi:
Guata, che diſpettoſa giovinetta!
Or, riſpondimi almen: s'altri t'amaſſe,
Gradireſti il ſuo amore in queſta guiſa?
Sil. In queſta guiſa gradirei ciaſcuno
Inſidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nimico.
Daf. Stimi dunque nemico
Il monton dell'agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque ſtagione
Di nimicizia, e d'ira
La dolce primavera?
Ch'or allegra, e ridente
* Riconſiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli uomini, e le donne: e non t'accorgi,
Come tutte le coſe
Or ſono innamorate
D'un'amor pien di gioja, e di ſalute?
Mira là quel colombo
Con che dolce ſuſurro luſingando
Bacia la ſua compagna.
Odi quell'uſcigniuolo
Che va di ramo in ramo
Cantando, Io amo, io amo: e, ſe nol ſai,

* La biſcia laſcia il ſuo veleno, e corre
Cupida al ſuo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon ſuperbo: e tu ſol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma, che dico leoni, e tigri, e ſerpi,
Che pur han ſentimento? amano ancora
Gli alberi. veder puoi, con quanto affetto,
* E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s'avviticchia al ſuo marito:
L'abete ama l'abete: il pino il pino:
L'orno per l'orno, e per la ſalce il ſalce,
E l'un per l'altro faggio arde, e ſoſpira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida, e ſelvaggia,
Sente anch'ella il potere
Dell'amoroſo foco: e, ſe tu aveſſi
Spirto, e ſenſo d'amore, intendereſti
I ſuoi muti ſoſpiri. or tu da meno
Eſſer vuoi delle piante,
Per non eſſer amante?
Cangia, cangia conſiglio,
Pazzerella che ſei.
Sil. Or ſu, quando i ſoſpiri
Udirò delle piante,
Io ſon contenta allor d'eſſer amante.
Daf. Tu prendi a gabbo i miei fidi conſigli,
E burli mie ragioni. o in amore
Sorda non men, che ſciocca: ma va pure,
Che verrà tempo che ti pentirai
Non averli ſeguiti. e già non dico
Allor che fuggirai le fonti, ov'ora
Speſſo ti ſpecchi, e forſe ti vagheggi;
Allor che fuggirai le fonti, ſolo
Per tema di vederti creſpa, e brutta,
Queſto averratti ben: ma non t'annunzio
Già queſto ſolo, che, bench'è gran male,
E' però mal comune. or non rammenti
Ciò che l'altr'ieri Elpino raccontava?

Il ſaggio Elpino alla bella Licori,
Licori, ch' in Elpin puote con gli occhi
Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,
Se 'l dovere in amor ſi ritrovaſſe?
E 'l raccontava udendo Batto, e Tirſi,
Gran maeſtri d' Amore, e 'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove ſu l' uſcio
E' ſcritto, *Lungi, ab lungi ite, profani.*
Diceva egli, e diceva, che gliel diſſe
Quel grande che cantò l' armi, e gli amori,
Ch' a lui laſciò la fiſtola morendo,
Che là giù nello 'nferno è un nero ſpeco,
Là dove eſala un fumo pien di puzza
Dalle triſte fornaci d' Acheronte:
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femmine ingrate, e ſconoſcenti.
Quivi aſpetta ch' albergo s' apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben, ch' il fumo
Tragga mai ſempre il pianto da quegli occhi
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, ſegui tuo ſtile,
Oſtinata che ſei.
Sil. Ma, che fe' allor Licori? e com' riſpoſe
A queſte coſe? *Daf.* Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e vuoi ſaper gli altrui?
Con gli occhi gli riſpoſe.
Sil. Come riſponder ſol puote con gli occhi?
Daf. Riſpoſer queſti con dolce ſorriſo,
Volti ad Elpino, il core, e noi ſiam tuoi;
Tu bramar più non dei: coſtei non puote
Più darti. E tanto ſolo baſterebbe
Per intera mercede al caſto amante,
Se ſtimaſſe veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor preſtaſſe intera fede.
Sil. E perchè lor non crede? *Daf.* Or tu non ſai
Ciò che Tirſi ne ſcriſſe? all' or ch' ardendo
Forſennato egli errò per le foreſte

Sì,

* Sì, ch' insieme movea pietate, e riso
Nelle vezzose Ninfe, e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:
Specchi del cor, fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;
Ma, che prò? se schivarli Amor mi toglie?
Sil. Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch' oggi è 'l dì prescritto,
Ch' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' eliceto. or, se ti pare, aspetta,
Ch' io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polve ond' ier mi sparsi,
Seguendo in caccia una damma veloce,
* Ch' al fin giunsi, ed ancisi. *Daf.* Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte.
Ma fino alle mie case ir prima voglio,
* Che l' ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m' aspetta, ch' a te venga,
E pensa in tanto pur quel che più importa
Della caccia, e del fonte; e, se non sai,
Credi di non saper, e credi a' savi.

SCE-

SCENA SECONDA.

Aminta. Tirsi.

HO visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l'onde:
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio:
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion nella crudele, e bella,
Che non so s'io mi chiami o donna, o fera;
Ma niega d'esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.
Tir. Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne,
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo. *Am.* Ahi, lasso,
Ch'Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue, e tosto
Voglio ch'egli, e quest'empia il sangue mio
Bevan con gli occhi. *Tir.* Ahi, Aminta, ahi, Aminta,
Che parli? o che vaneggi? or ti conforta,
Ch'un'altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele. *Am.* Oimè, come pos'io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia? *Tir.* O miserello,
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La longa etate insegna all'uom di porre
Freno ai leoni, ed alle tigri Ircane.
Am. Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.
Tir. Sarà corto l'indugio; in breve spazio

* S' adira, e in breve ſpazio anco ſi placa
Femmina, coſa mobil per natura,
Più che fraſchetta al vento, e più che cima
Di pieghevole ſpica. ma, ti prego,
Fa ch' io ſappia più addentro della tua
Dura condizione, e dell' amore:
Che ſe ben confeſſato m' hai più volte
D' amare, mi taceſti però dove
Foſſe poſto l' amore. ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
* Studio delle Muſe, ch' a me ſcuopra
Ciò ch' agli altri ſi cela. *Am.* Io ſon contento,
Tirſi, a te dir ciò che le ſelve, e i monti,
E i fiumi ſanno, e gli uomini non ſanno.
* Ch' io ſono omai sì proſſimo alla morte,
Ch' è ben ragion ch' io laſci chi ridica
La cagion del morire, e che l' incida
Nella ſcorza d' un faggio, preſſo il luogo
Dove ſarà ſepolto il corpo eſangue:
Sì, che talor, paſſandovi quell' empia,
Si goda di calcar l' oſſa infelici
Col piè ſuperbo, e tra ſe dica, E' queſto
Pur mio trionfo; e goda di vedere
Che nota ſia la ſua vittoria a tutti
Li paſtor paeſani, e pellegrini,
Che quivi il caſo guidi: e forſe (ahi, ſpero
Troppo alte coſe) un giorno eſſer potrebbe
Ch' ella, commoſſa da tarda pietate,
Piangeſſe morto chi già vivo ucciſe;
Dicendo, O pur qui foſſe, e foſſe mio.
Or odi. *Tir.* Segui pur, ch' io ben t' aſcolto,
E forſe a miglior fin, che tu non penſi.
Am. Eſſendo io fanciulletto, sì che a pena
Giunger potea con la man pargoletta
* A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboſcelli, intrinſeco divenni
Della più vaga, e cara verginella
Che mai ſpiegaſſe al vento chioma d' oro.
La figliuola conoſci di Cidippe,
E di Montan, ricchiſſimo d' armenti,

Sil-

Silvia, onor delle ſelve, ardor dell' alme?
Di queſta parlo, ahi laſſo: viſſi a queſta
* Così unito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non ſarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l' etate,
Ma 'l penſier più conforme:
Seco tendeva inſidie con le reti
Ai peſci, ed agli augelli, e ſeguitava
I cervi ſeco, e le veloci damme;
E 'l diletto, e la preda era comune.
Ma, mentre io fea rapina d' animali,
Fui, non ſo come, a me ſteſſo rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non ſo da' qual radice,
Com' erba ſuol che per ſe ſteſſa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea deſiare
D' eſſer ſempre preſente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' ſuoi lumi
Un' eſtranea dolcezza,
Che laſciava nel fine
Un non ſo che d' amaro:
Soſpirava ſovente, e non ſapeva
La cagion de' ſoſpiri.
* Così fui prima amante, ch' intendeſſi
Che coſa foſſe amore.
* Ben me n' accorſi al fin: ed, in qual modo,
Ora m' aſcolta, e nota. *Tir.* E' da notare.
Am. All' ombra d' un bel faggio Silvia, e Filli
Sedean' un giorno, ed io con loro inſieme;
Quando un' ape ingegnoſa, che cogliendo
Se n' giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guancie di Fillide volando,
Alle guancie vermiglie, come roſa,
Le morſe, e le rimorſe avidamente;
Ch' alla ſimilitudine ingannata,

For-

Forſe un fior le credette. allora Filli
Cominciò lamentarſi, impaziente
* Dell' acuta puntura:
Ma la mia bella Silvia diſſe, Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me inſegnò già queſto ſecreto
* La ſaggia Areſia, e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della ſua bella, e dolciſſima bocca
Alla guancia rimorſa, e con ſoave
Suſurro mormorò non ſo che verſi.
O mirabili effetti! ſentì toſto
Ceſſar la doglia; o foſſe la virtute
Di que' magici detti, o, com' io credo,
La virtù della bocca,
Che ſana ciò che tocca.
* Io, che ſino a quel punto altro non volſi
Che 'l ſoave ſplendor degli occhi belli,
E le dolci parole, aſſai più dolci
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello,
Che rompa il corſo fra minuti ſaſſi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;
Allor ſentii nel cor novo deſire
D' appreſſar alla ſua queſta mia bocca:
E, fatto, non ſo come, aſtuto, e ſcaltro
Più dell' uſato, (guarda, quanto Amore
Aguzza l' intelletto) mi ſovvenne
D' un' inganno gentile, col qual io
Recar poteſſi a fine il mio talento:
Che, fingendo ch' un' ape aveſſe morſo
Il mio labbro di ſotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva:
La ſemplicetta Silvia,
Pietoſa del mio male,
S' offrì di dar aita

Alla

Alla finta ferita, ahi laſſo, e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra ſue
Giunſe alle labbra mie.
Nè l'api d'alcun fiore
* Colgon sì dolce il mel, ch'allora io colſi
Da quelle freſche roſe,
Se ben gli ardenti baci,
Che ſpingeva il deſire a inumidirſi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna; o felli
Più lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor ſcendeva
Quella dolcezza miſta
D'un ſecreto veleno,
Tal diletto n'avea,
Che, fingendo ch'ancor non mi paſſaſſe
Il dolor di quel morſo,
Fei sì, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in qua andò in guiſa creſcendo
Il deſire, e l'affanno impaziente,
Che, non potendo più capir nel petto,
* Fu forza che ſcoppiaſſe; ed una volta
Che in cerchio ſedevam Ninfe, e paſtori,
E facevamo alcuni noſtri giuochi,
Che ciaſcun nell'orecchio del vicino
Mormorando diceva un ſuo ſecreto,
Silvia, le diſſi, Io per te ardo, e certo
* Morrò, ſe non m'aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un'improvviſo inſolito roſſore,
Che diede ſegno di vergogna, e d'ira:
Nè ebbi altra riſpoſta, che un ſilenzio,
Un ſilenzio turbato, e pien di dure
Minaccie. indi ſi tolſe, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. e già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le ſpighe,
Ed altrettante il verno ha ſcoſſi i boſchi

Del-

Delle lor verdi chiome: „ § ed ogni cosa
„ Tentata ho per placarla, fuor che morte.
„ Mi resta sol, che per placarla io mora;
„ E morrò volentier, pur ch' io sia certo,
„ Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
„ Nè so di tai due cose, qual più brami.
„ Ben fora la pietà premio maggiore
„ Alla mia fede, e maggior ricompensa
„ Alla mia morte: ma bramar non deggio
„ Cosa che turbi il bel lume sereno
„ Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.„
Tir. E' possibil però, che, s' ella un giorno
Udisse tai parole, non t' amasse?
Am. Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
* Come l' aspe l' incanto. *Tir.* Or ti confida,
Ch' a me dà il cor di far, ch' ella t' ascolti.
Am. O nulla impetrerai, o, se tu impetri
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.
Tir. Perchè disperi sì? *Am.* Giusta cagione
* Ho del mio disperar, che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso, ch' intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell' erbe, e delle fonti.
Tir. * Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
C' ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un' amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto? Or su, sta di bon core,
Che i sciaurati pronostichi infelici
Ch' ei vende a mal' accorti con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto;
E per prova so io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol, ch' ei t' ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine

All'

§ *Luogo imitato dall' Ab. Regnier Desmarais in un Sonetto francese, che leggesi stampato a car.* 8. *delle sue* Poësies Françoises, *ec.* A Paris, chez Claude Cellier 1708. in 8.

All' amor tuo. *Am.* Se ſai coſa per prova,
Che conforti mia ſpeme, non tacerla.
Tir. Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia ſorte mi conduſſe in queſte ſelve,
Coſtui conobbi, e lo ſtimava io tale,
Qual tu lo ſtimi: in tanto un dì mi venne
E biſogno, e talento d'irne dove
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Ed a coſtui ne feci motto; ed egli
Così mi diſſe. Andrai nella gran Terra,
Ove gli aſtuti, e ſcaltri cittadini,
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonſi a gabbo, e fanno brutti ſcherni
Di noi ruſtici incauti: però, figlio,
Va ſu l'avviſo, e non t'appreſſar troppo
Ove ſian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e diviſe, e foggie nove:
Ma ſopra tutto guarda, che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciancie: ah fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
Che luogo è queſto? io chieſi: ed ei ſoggiunſe:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder, e traudir ciaſcuno.
Ciò che diamante ſembra, ed oro fino,
E' vetro, e rame: e quelle arche d'argento,
Che ſtimereſti piene di teſoro,
Sporte ſon piene di veſciche buge.
Quivi le mura ſon fatte con arte,
Che parlano, e riſpondono ai parlanti;
Nè già riſpondon la parola mozza,
Com' Eco ſuole nelle noſtre ſelve,
Ma la replican tutta intera intera;
Con giunta anco di quel ch' altri non diſſe.
I treſpidi, le tavole, e le panche,
Le ſcranne, le lettiere, le cortine,
E gli arneſi di camera, e di ſala,
Han tutti lingua, e voce; e gridan ſempre.
Quivi le ciancie in forma di bambine
Vanno treſcando; e, ſe un muto v'entraſſe,

Un

Un muto ciancerebbe a ſuo diſpetto.
Ma queſto è 'l minor mal che ti poteſſe
Incontrar: tu potreſti indi reſtarne
Converſo in ſalce, in fera, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto, e foco di ſoſpiri.
Così diſs' egli: ed io n' andai con queſto
Fallace antiveder nella Cittade,
E, come volſe il Ciel benigno, a caſo
Paſſai per là dov' è 'l felice albergo.
Quindi uſcian fuor voci canore, e dolci,
E di cigni, e di Ninfe, e di Sirene;
Di Sirene celeſti; e n' uſcian ſuoni
Soavi, e chiari; e tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo, ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era ſu l' uſcio,
Quaſi per guardia delle coſe belle,
Uom d' aſpetto magnanimo, e robuſto;
Di cui, per quanto inteſi, in dubbio ſtaſſi,
S' egli ſia miglior Duce, o Cavaliero;
Che con fronte benigna inſieme, e grave,
Con regal corteſia, invitò dentro,
Ei grande, e 'n pregio, me negletto, e baſſo.
O che ſentii! che vidi allora! I' vidi
Celeſti Dee, Ninfe leggiadre, e belle;
Novi lumi, ed Orfei; ed altre ancora
Senza vel, ſenza nube, e quale, e quanta
Agl' immortali appar vergine Aurora,
Sparger d' argento, e d' or rugiade, e raggi;
E ſecondando illuminar d' intorno,
Vidi Febo, e le Muſe; e fra le Muſe
Elpin ſeder accolto, ed in quel punto
Sentii me far di me ſteſſo maggiore;
Pien di nova virtù; pieno di nova
Deitade, e cantai guerre, ed eroi,
Sdegnando paſtoral ruvido carme.
E, ſe ben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queſte ſelve, io pur ritenni
Parte di quello ſpirto; nè già ſuona
La mia ſampogna umil, come ſoleva;
Ma di voce più altera, e più ſonora,

Emu-

Emula delle trombe, empie le ſelve.
Udimmi Mopſo poſcia; e con maligno
Guardo mirando affaſcinommi; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i paſtor credean ch' io foſſi ſtato
Viſto dal lupo; e 'l lupo era coſtui.
* Queſto t' ho detto, acciò che ſappi, quanto
Il parlar di coſtui di fede è degno:
E dei bene ſperar, ſol perchè ei vuole
Che nulla ſperi. *Am.* Piacemi d' udire
* Quanto mi narri: a te dunque rimetto
La cura di mia vita. *Tir.* Io n' avrò cura.
* Tu fra mezz' ora qui trovar ti laſſa.

C O R O.

O Bella età dell' oro,
Non già perchè di latte
Se n' corſe il fiume, e ſtillò mele il boſco;
Non perchè i frutti loro
Dier dall' aratro intatte
* Le terre, e gli angui errar ſenz' ira, o toſco;
Non perchè nuvol foſco
Non ſpiegò allor ſuo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende, e verna,
Riſe di luce, e di ſereno il Cielo;
Nè portò peregrino
O guerra, o merce agli altrui lidi il pino:
Ma ſol perchè quel vano
Nome ſenza ſoggetto,
Quell' Idolo d' errori, Idol d' inganno,
Quel che dal volgo inſano
Onor poſcia fu detto,
(Che di noſtra natura 'l feo tiranno)
Non miſchiava il ſuo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroſo gregge;

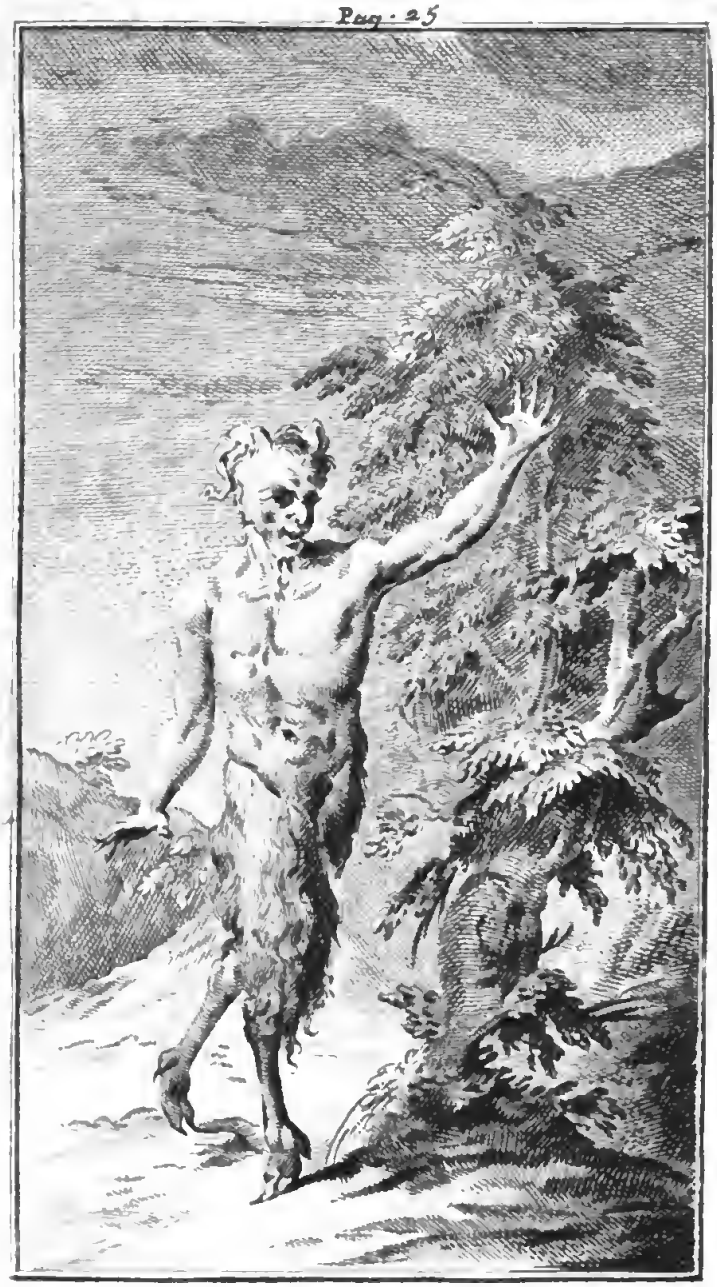
Nè

Nè fu ſua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze:
Ma legge aurea, e felice;
Che Natura ſcolpì, *S' ei piace, ei lice.*
Allor tra' fiori, e linfe,
Traean dolci carole
Gli Amoretti ſenz' archi, e ſenza faci;
Sedean paſtori, e Ninfe,
Meſchiando alle parole
Vezzi, e ſuſurri, ed ai ſuſurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella ignude
Scopria ſue freſche roſe,
Ch' or tien nel velo aſcoſe,
E le poma del ſeno acerbe, e crude:
* E ſpeſſo in fonte, o in lago
Scherzar ſi vide con l' amata il vago.
Tu prima, Onor, velaſti
La fonte dei diletti,
Negando l' onde all' amoroſa ſete:
Tu a' begli occhi inſegnaſti
Di ſtarne in ſe riſtretti,
* E tener lor bellezze altrui ſecrete:
Tu raccoglieſti in rete
Le chiome all' aura ſparte:
Tu i dolci atti laſcivi
Feſti ritroſi, e ſchivi:
Ai detti il fren poneſti, ai paſſi l' arte:
Opra è tua ſola, o Onore,
Che furto ſia quel che fu don d' Amore.
E ſon tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti noſtri.
Ma tu, d' Amore, e di Natura donno,
Tu domator de' regi,
Che fai tra queſti chioſtri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il ſonno
Agl' illuſtri, e potenti:
Noi quì, negletta, e baſſa
Turba, ſenza te laſſa

Vi-

Viver nell' uſo dell' antiche genti.
Amiam; che non ha tregua
Con gli anni umana vita, e ſi dilegua.
Amiam; che 'l Sol ſi muore, e poi rinaſce:
A noi ſua breve luce
S' aſconde, e 'l ſonno eterna notte adduce.

Pag. 25



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Satiro ſolo.

Icciola è l'ape, e fa col picciol morſo
Pur gravi, e pur moleſte le ferite:
Ma, qual coſa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve ſpazio entra, e s'aſconde
In ogni breve ſpazio? or ſotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riſo in bella guancia;
E pur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
* Oimè, che tutte piaga, e tutte ſangue
Son le viſcere mie; e mille ſpiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor, Silvia crudele, ed empia
Più che le ſelve. O come a te confaſſi
Tal nome! e quanto vide chi tel poſe!
Celan le ſelve angui, leoni, ed orſi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Naſcondi odio, diſdegno, ed impietate;
Fere peggior ch'angui, leoni, ed orſi:
Che ſi placano quei, queſti placarſi

Non poſſono per prego, nè per dono.
Oimè, quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricuſi ritroſetta; forſe
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
Oimè, quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti diſdegnoſa; forſe
Perchè pomi più vaghi hai nel bel ſeno.
Laſſo, quand' io t' offriſco il dolce mele,
Tu lo diſprezzi diſpettoſa; forſe
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
Ma, ſe mia povertà non può donarti
Coſa ch' in te non ſia più bella, e dolce;
Me medeſmo ti dono. or, perchè iniqua
Scherni, ed abborri il dono? non ſon io
Da diſprezzar, ſe ben me ſteſſo vidi
Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri
Taceano i venti, ed ei giacea ſenz' onda.
Queſta mia faccia di color ſanguigno;
Queſte mie ſpalle larghe, e queſte braccia
Toroſe, e nerborute, e queſto petto
* Setoſo, e queſte mie velate coſcie
Son di virilità, di robuſtezza
Indicio: e, ſe nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di queſti tenerelli
Che di molle lanugine fiorite
Hanno a pena le guancie? e che con arte
Diſpongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel ſembiante, e nelle forze
Sono coſtoro. or dì, ch' alcun ti ſegua
* Per le ſelve, e pe' i monti; e 'ncontra gli orſi,
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non ſono io brutto, nò, nè tu mi ſprezzi
Perchè sì fatto io ſia, ma ſolamente
Perchè povero ſono; ahi, che le ville
Seguon l' eſempio delle gran cittadi;
E veramente il ſecol d' oro è queſto,
Poichè ſol vince l' oro, e regna l' oro.
O chiunque tu foſti che inſegnaſti
Primo a vender l' amor, ſia maledetto
Il tuo cener ſepolto, e l' oſſa fredde;

E non

E non ſi trovi mai paſtore, o Ninfa,
Che lor dica paſſando, Abbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
* E con piè immondo la greggia il calpeſtri,
E 'l peregrin. Tu prima ſvergognaſti
La nobiltà d' amor: tu le ſue liete
Dolcezze inamariſti. Amor venale,
Amor ſervo dell' oro è il maggior moſtro,
Ed il più abbominabile, e il più ſozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l' onde.
Ma, perchè in van mi lagno? Uſa ciaſcuno
Quell' armi che gli ha date la Natura
Per ſua ſalute. Il Cervo adopra il corſo,
Il Leone gli artigli, ed il bavoſo
Cinghiale il dente: e ſon potenza, ed armi
Della Donna, bellezza, e leggiadria:
Io, perchè non per mia ſalute adopro
La violenza, ſe mi fe' Natura
Atto a far violenza, ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che coſtei
Mi niega, ingrata, in merto dell' amore:
* Che, per quanto un caprar teſtè mi ha detto,
Ch' oſſervato ha ſuo ſtile, ella ha per uſo
D' andar ſovente a rinfreſcarſi a un fonte:
E moſtrato m' ha il loco. ivi io diſegno
Tra i ceſpugli appiattarmi, e tra gli arbuſti,
Ed aſpettar ſin che vi venga: e come,
* Veggia l'occaſion, correrle addoſſo.
Qual contraſto col corſo, o con le braccia,
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce, e sì poſſente?
Pianga, e ſoſpiri pure, uſi ogni ſforzo
Di pietà, di bellezza. che, s' io poſſo
Queſta mano ravvoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch' io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel ſuo ſangue.

SCENA SECONDA.

Dafne. Tirsi.

TIrsi, com' io t'ho detto, io m'era accorta
* Ch'Aminta amava Silvia: e Dio sa, quanti
Buoni offici n'ho fatti: e son per farli
Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei più tosto
A domar un giuvenco, un orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'avveggia ancor, come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute;
Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui,
E l'uccida, e non sappia di ferire.
Tir. Ma, quale è così semplice fanciulla,
Che, uscita dalle fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere?
Dell'uccider piacendo, e del sapere
Qual'arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita? *Daf.* Chi è'l mastro
Di cotant'arte? *Tir.* Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna agli augelli il canto, e'l volo,
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell'occhiute piume.
Daf. Come ha nome'l gran mastro? *Tir.* Dafne
ha nome.
Daf. Lingua bugiarda. *Tir.* E perchè? tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scola?
Benchè, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la Natura;
Ma la madre, e la balia anco v'han parte.
Daf. In somma, tu sei goffo insieme, e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. ier vidi un segno,
* Che me ne mette in dubbio. io la trovai

La

Là preſſo la Cittade in quei gran prati,
Ove fra' ſtagni giace un' iſoletta,
* Sovra eſſa un lago limpido, e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar ſe medeſma, e 'nſieme inſieme
Chieder conſiglio all' acque, in qual maniera
Diſpor doveſſe in ſu la fronte i crini,
E ſovra i crini il velo, e ſovra 'l velo
I fior che tenea in grembo; e ſpeſſo ſpeſſo
Or prendeva un liguſtro, or una roſa,
E l' accoſtava al bel candido collo,
Alle guancie vermiglie; e de' colori
Fea paragone; e poi, sì come lieta
Della vittoria lampeggiava un riſo,
Che parea che diceſſe: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi ſol per vergogna voſtra;
Perchè ſi veggia, quanto mi cedete.
Ma, mentre ella s' ornava, e vagheggiava,
Rivolſe gli occhi a caſo, e ſi fu accorta
Ch' io di lei m' era accorta, e vergognando
Rizzoſſi toſto, e i fior laſciò cadere.
In tanto io più ridea del ſuo roſſore;
Ella più s' arroſſia del riſo mio.
Ma, perchè accolta una parte de' crini,
E l' altra aveva ſparſa, una, o due volte,
* Con gli occhi al fonte conſiglier ricorſe,
E ſi mirò quaſi di furto, pure
* Temendo ch' io nel ſuo guatar guataſſi;
Ed incolta ſi vide, e ſi compiacque,
Perchè bella ſi vide ancorchè incolta.
Io me n' avvidi, e tacqui. *Tir.* Tu mi narri
Quel ch' io credeva a punto. or non m' apposi?
Daf. Ben t' apponeſti: ma pur odo dire,
* Che non erano pria le paſtorelle,
Nè le Ninfe sì accorte; nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intriſtiſce. *Tir.* Forſe allora
Non uſavan sì ſpeſſo i cittadini
Nelle ſelve, e nei campi, nè sì ſpeſſo

Le noſtre foroſette aveano in uſo
D' andare alla cittade. or ſon miſchiate
Schiatte, e coſtumi. ma laſciam da parte
Queſti diſcorſi: or non farai, ch' un giorno
Silvia contenta ſia che le ragioni
Aminta? o ſolo, o almeno in tua preſenza?
Daf. Non ſo. Silvia è ritroſa fuor di modo.
Tir. E coſtui riſpettoſo è fuor di modo.
Daf. E' ſpacciato un amante riſpettoſo:
Conſiglial pur, che faccia altro meſtiero,
* Poich' egli è tal. chi imparar vuol d' amare,
Diſimpari il riſpetto; oſi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine involi:
E, ſe queſto non baſta, anco rapiſca.
Or, non ſai tu, com' è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga;
Niega, e negando vuol ch' altri ſi toglia;
Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.
Vè, Tirſi, io parlo teco in confidenza;
Non ridir ch' io ciò dica. e ſovra tutto
* Non porlo in rime. tu ſai, s' io ſaprei
Renderti poi per verſi altro che verſi.
Tir. Non hai cagion di ſoſpettar ch' io dica
Coſa giammai che ſia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua freſca giovanezza,
Che tu m' aiti ad aitar Aminta.
Miſerel, che ſi muore. *Daf.* O che gentile
Scongiuro ha ritrovato queſto ſciocco.
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben paſſato, e la preſente noja!
Ma, che vuoi tu ch' io faccia? *Tir.* A te non manca
Nè ſaper, nè conſiglio. baſta ſol, che
Ti diſponga a voler. *Daf.* Or ſu, dirotti:
Dobbiamo in breve andare Silvia, ed io
Al fonte che s' appella di Diana;
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano, ch' invita al freſco ſeggio
Le Ninfe cacciatrici. ivi ſo certo
Che taffera le belle membra ignude.

Tir.

Tir. Ma, che però? *Daf.* Ma, che però? da poco
Intenditor. s' hai ſenno, tanto baſti.
Tir. Intendo: ma non ſo s' egli avrà tanto
D'ardir. *Daf.* S'ei non l'avrà, ſtiaſi, ed aſpetti
Ch'altri lui cerchi. *Tir.* Egli è ben tal, che 'l merta.
Daf. Ma, non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medeſmo? orsù, Tirſi, non vuoi
Tu innamorarti? ſei giovane ancora,
Nè paſſi di quattr' anni il quinto luſtro:
Se ben ſovviemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoſo, e ſenza gioja?
Che ſol amando, uom ſa, che ſia diletto.
Tir. I diletti di Venere non laſcia
L'uom che ſchiva l'amor; ma coglie, e guſta
Le dolcezze d' amor ſenza l' amaro.
Daf. Inſipido è quel dolce che condito
Non è di qualche amaro, e toſto ſazia.
Tir. E' meglio ſaziarſi, ch' eſſer ſempre
Famelico, nel cibo, e dopo 'l cibo.
Daf. Ma non, ſe 'l cibo ſi poſſede, e piace,
E guſtato a guſtar ſempre n' invoglia.
Tir. Ma, chi poſſede sì quel che gli piace,
* Che l' abbia ſempre preſſo alla ſua fame?
Daf. Ma, chi ritrova il ben, s' egli nol cerca?
Tir. Periglioſo è cercar quel che trovato
Traſtulla sì, ma più tormenta aſſai
Non ritrovato. Allor vedraſſi amante
* Tirſi mai più, ch' Amor nel ſeggio ſuo
Non avrà più nè pianti, nè ſoſpiri.
A baſtanza ho già pianto, e ſoſpirato.
* Faccia altri la ſua parte. *Daf.* Ma non hai
Già goduto a baſtanza. *Tir.* Nè deſio
Goder, ſe così caro egli ſi compra.
Daf. Sarà forza l' amar, ſe non fia voglia.
Tir. Ma non ſi può sforzar chi ſta lontano.
Daf. Ma, chi lung' è d' Amor? *Tir.* Chi teme, e fugge.
Daf. E che giova fuggir da lui c' ha l' ali?
Tir. Amor naſcente ha corte l' ali; a pena
Può ſu tenerle, e non le ſpiega a volo.

Daf. Pur non s'accorge l'uom, quand'egli naſce:
E quando uom ſe n'accorge, è grande, e vola.
Tir. Non, s'altra volta naſcer non l'ha viſto.
Daf. Vedrem, Tirſi, s'avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. io ti proteſto, poi
Che fai del corridore, e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chieder aita,
Non moverei, per ajutarti, un paſſo,
Un dito, un detto, una palpebra ſola.
Tir. * Crudel, daratti il cor vedermi morto?
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo. *Daf.* Tu mi ſcherni, e forſe
Non merti amante così fatta: ahi, quanti
N'inganna il viſo colorito, e liſcio!
Tir. Non burlo io, nò, ma tu con tal preteſto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uſo
Di tutte quante: ma, ſe non mi vuoi,
Viverò ſenza amor. *Daf.* Contento vivi
Più che mai foſſi, o Tirſi, in ozio vivi;
* Che nell'ozio l'amor ſempre germoglia.
Tir. O Daſne, a me queſt'ozio ha fatto Dio:
Colui che Dio qui può ſtimarſi; a cui
Si paſcon gli ampi armenti, e l'ampie greggie
Dall'uno all'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondiſſime campagne,
E per gli alpeſtri doſſi d'Apennino.
Egli mi diſſe, allor che ſuo mi fece,
Tirſi, altri ſcacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene, e i premj a' miei miniſtri; ed altri
* Paſca, e curi le greggi; altri conſervi
Le lane, e 'l latte; ed altri le diſpenſi:
Tu canta, or che ſe' 'n ozio: ond'è ben giuſto,
Che non gli ſcherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo, e vero
Non ſo, s'io lui mi chiami Apollo, o Giove;
Che nell'opre, e nel volto ambi ſomiglia
Gli avi più degni di Saturno, o Celo;
Agreſte Muſa a regal merto: e pure
Chiara, o roca che ſuoni, ei non la ſprezza.

Non

Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente onorar se non tacendo,
E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d'odorati incensi;
Ed allor questa semplice, e devota
Religion mi si torrà dal core,
Che d'aria pasceransi in aria i cervi:
E che mutando i fiumi e letto, e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.
Daf. O, tu vai alto: orsù, discendi un poco
Al proposito nostro. *Tir.* Il punto è questo,
* Che tu in andando al fonte con colei,
Cerchi d'intenerirla: ed io fra tanto
Procurerò ch'Aminta là ne venga.
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. or vanne. *Daf.* Io vado;
Ma il proposito nostro altro intendeva.
Tir. Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta. è desso.

SCENA TERZA.

Aminta. Tirsi.

VOrrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
E, s'avrà fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla,
Uccider vo' me stesso, innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla.
* A lei, cui tanto piace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.
Tir. Nove, Aminta, t'annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.
Am. Oimè, che dì? che porte?
O la vita, o la morte?
Tir. Porto salute, e vita; s'ardirai
* Di farti loro incontra: ma fa d'uopo
D'esser un uom', Aminta, un uom' ardito.
Am. Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?
Tir. Se la tua Donna fosse in mezz'un bosco,
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo alle tigri, ed a' leoni;
V'andresti tu? *Am.* V'andrei sicuro, e baldo,
Più che di festa villanella al ballo.
Tir. E, s'ella fosse tra' ladroni, ed armi,
V'andresti tu? *Am.* V'andrei più lieto, e pronto,
Che l'assetato cervo alla fontana.
Tir. * Bisogna a maggior prova ardir più grande.
Am. Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell'Inferno, quando ella vi sia;
S'esser può Inferno ov'è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto. *Tir.* Odi. *Am.* Di' tosto.
Tir. Silvia t'attende a un fonte, ignuda, e sola.

Ar-

Ardirai tu d' andarvi? *Am.* Oh, che mi dici?
Silvia m' attende, ignuda, e ſola? *Tir.* Sola,
Se non quanto v' è Daſne, ch' è per noi.
Am. Ignuda ella m' aſpetta? *Tir.* Ignuda: ma...
Am. Oimè, che *Ma*? tu taci; tu m' uccidi.
Tir. * Ma non ſa già, che tu v' abbi d' andare.
Am. Dura concluſion, che tutte attoſca
Le dolcezze paſſate. or, con qual' arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare
Che infelice io ſia,
Che a creſcer vieni la miſeria mia?
Tir. S' a mio ſenno farai, ſarai felice.
Am. E che conſigli? *Tir.* Che tu prenda quello
Che la fortuna amica t' appreſenta.
Am. Tolga Dio, che mai faccia
Coſa che le diſpiaccia:
Coſa io non feci mai che le ſpiaceſſe
Fuor che l' amarla: e queſto a me fu forza,
Forza di ſua bellezza, e non mia colpa.
Non ſarà dunque ver ch' in quanto io poſſo
* Non cerchi compiacerla. *Tir.* Ormai riſpondi:
Se foſſe in tuo poter di non amarla,
Laſciereſti d' amarla, per piacerle?
Am. Nè queſto mi conſente Amor ch' io dica,
Nè ch' immagini pur d' aver giammai
A laſciar il ſuo amor, bench' io poteſſi.
Tir. Dunque tu l' amereſti al ſuo diſpetto,
Quando poteſſi far di non amarla.
Am. Al ſuo diſpetto nò; ma l' amerei.
Tir. Dunque fuor di ſua voglia. *Am.* Sì per certo.
Tir. Perchè dunque non oſi oltra ſua voglia
Prenderne quel che, ſe ben grava in prima,
Al fin al fin le ſarà caro, e dolce
Che l'abbi preſo? *Am.* Ahi, Tirſi, Amor riſponda
Per me; che, quanto a mezz' il cor mi parla,
Non ſo ridir. tu troppo ſcaltro ſei
Già per lungo uſo a ragionar d' amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.

Tir. * Dunque andar non vogliamo? *Am.* Andare
io voglio,
Ma non dove tu ſtimi. *Tir.* E dove? *Am.* A morte;
S' altro in mio prò non hai fatto, che quanto
Ora mi narri. *Tir.* E poco parti queſto?
* Credi tu dunque, ſciocco, che mai Dafne
Conſigliaſſe l'andar, ſe non vedeſſe
In parte il cor di Silvia? e forſe ch' ella
* Il ſa, nè però vuol ch' altri riſappia
Ch' ella ciò ſappia. or, ſe 'l conſenſo eſpreſſo
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel che più le diſpiace? or, dove è dunque
Queſto tuo deſiderio di piacerle?
E, s' ella vuol che 'l tuo diletto ſia
Tuo furto, o tua rapina, e non ſuo dono,
Nè ſua mercede: a te, folle, che importa
Più l'un modo, che l'altro? *Am.* E chi m'accerta,
Che il ſuo deſir ſia tale? *Tir.* O mentecatto.
Ecco, tu chiedi pur quella certezza
* Ch' a lei diſpiace, e diſpiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t' accerta ancor, che non ſia tale?
Or, s' ella foſſe tale? e non v' andaſſi?
Eguale è il dubbio, e 'l riſchio. ahi, pur è meglio
Come ardito, morir, che, come vile.
Tu taci: tu ſei vinto. ora confeſſa
Queſta perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. andianne. *Am.* Aſpetta.
Tir. * Che, *Aſpetta*? non ſai ben, che 'l tempo fugge?
Am. Deh, penſiam pria, ſe ciò dee farſi, e come.
Tir. Per ſtrada penſerem ciò che vi reſta:
Ma nulla fa chi troppe coſe penſa.

CO-

CORO.

Amore, in quale ſcola,
Da qual maſtro s'apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n'inſegna a ſpiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l'ali tue ſovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
* Nè 'l Liceo nel dimoſtra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colui ch'impara;
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te ſi conviene;
Non alza i ſuoi penſieri
A par de' tuoi miſteri.
Amor degno maeſtro
Sol tu ſei di te ſteſſo,
E ſol tu ſei da te medeſmo eſpreſſo:
Tu di legger inſegni
Ai più ruſtici ingegni
Quelle mirabil coſe
Che con lettre amoroſe
Scrivi di propria man negli occhi altrui
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E ſpeſſo (o ſtrana, e nova
Eloquenza d'Amore!)
Speſſo in un dir confuſo,
E 'n parole interrotte
Meglio ſi eſprime il core,
E più par che ſi mova,
Che non ſi fa con voci adorne, e dotte:
E 'l ſilenzio ancor ſuole
Aver prieghi, e parole.

Amor,

Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch'io in due begli occhi apprenderò queſt'arte:
E perderan le rime
Delle penne più ſaggie
Appo le mie ſelvaggie,
Che rozza mano in rozza ſcorza imprime.

Pet. Ant. Novelli inv

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Tirſi. Coro.

Crudeltate eſtrema! o ingrato core!
O Donna ingrata! o tre fiate e quattro
Ingratiſſimo ſeſſo! e tu Natura,
Negligente maeſtra, perchè ſolo
Alle donne nel volto, e in quel di fuori
Poneſti quanto in loro è di gentile,
Di manſueto, e di corteſe: e tutte
L'altre parti obbliaſti? ahi, miſerello;
Forſe ha ſe ſteſſo ucciſo: ei non appare:
Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore
* Nel loco ov'io il laſciai, e nei contorni;
* Nè trovo lui, nè orme de' ſuoi paſſi.
Ahi, che s'è certo ucciſo. Io vo' novella
Chiederne a que' paſtor che colà veggio.
Amici, avete viſto Aminta, o inteſo
Novella di lui forſe? *Co.* Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è queſto ſudor, e queſto anſare?
Avvi nulla di mal? fa che 'l ſappiamo.
Tir. Temo del mal d'Aminta; avetel viſto?
Co. Noi viſto non l'abbiam, da poi che teco,
Buona pezz'ha, partì; ma, che ne temi?

Tir.

Tir. Ch' egli non s' abbia ucciſo di ſua mano.
Co. Ucciſo di ſua mano? or, perchè queſto?
Che ne ſtimi cagione? *Tir.* Odio, ed Amore.
Co. Duo potenti inimici, inſieme aggiunti,
Che far non ponno? ma, parla più chiaro.
Tir. L' amar troppo una Ninfa, e l' eſſer troppo
Odiato da lei. *Co.* Deh, narra il tutto:
Queſto è luogo di paſſo, e forſe intanto
Alcun verrà che nova di lui rechi:
* Forſe arrivar potrebbe anch' egli iſteſſo.
Tir. Dirollo volentier; che non è giuſto
Che tanta ingratitudine, e sì ſtrana
Senza l' infamia debita ſi reſti.
Preſentito avea Aminta (ed io fui, laſſo,
Colui che riferillo, e che 'l conduſſi:
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarſi ad una fonte:
Là dunque s' inviò dubbio, ed incerto,
Moſſo non dal ſuo cor, ma ſol dal mio
Stimolar importuno; e ſpeſſo in forſe
Fu di tornar indietro; ed io 'l ſoſpinſi
Pur mal ſuo grado innanzi. or, quando omai
C' era il fonte vicino, ecco, ſentiamo
Un femminil lamento: e quaſi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è ſforzata.
L' innamorato Aminta, che ciò inteſe,
Si ſpiccò com' un pardo, ed io ſeguillo:
Ecco miriamo a un' arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il ſuo crine:
Il ſuo crine medeſmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto: e 'l ſuo bel cinto,
Che del ſen virginal fu pria cuſtode,
Di quello ſtupro era miniſtro, ed ambe
Le mani al duro tronco le ſtringea;
E la pianta medeſma avea preſtati
Legami contra lei; ch' una ritorta
D' un pieghevole ramo avea a ciaſcuna

Del-

Delle tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finia.
Ella, quanto potea, faceva ſchermo:
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo, che tenea
Nella man deſtra, al Satiro avventoſſi,
Come un leone; ed io fra tanto pieno
M'avea di ſaſſi il grembo; onde fuggiſſi.
Come la fuga dell'altro conceſſe
Spazio a lui di mirare, egli rivolſe
* I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come ſuole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide, e bianche:
E tutto 'l vidi sfavillar nel viſo.
Poſcia accoſtoſſi pianamente a lei
Tutto modeſto, e diſſe: O bella Silvia,
Perdona a queſte man, ſe troppo ardire
E' l'appreſſarſi alle tue dolci membra,
Perchè neceſſità dura le sforza;
Neceſſità di ſcioglier queſti nodi:
Nè queſta grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado ſia.
Co. Parole da ammollir un cor di ſaſſo.
Ma, che riſpoſe allor? *Tir.* Nulla riſpoſe;
Ma diſdegnoſa, e vergognoſa, a terra
Chinava il viſo, e 'l delicato ſeno,
Quanto potea, torcendoſi celava:
Egli, fattoſi innanzi, il biondo crine
Cominciò a ſviluppare, e diſſe in tanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or, che vantaggio
Hanno i ſervi d'Amor? ſe lor comune
E' con le piante il prezioſo laccio?
Pianta crudel, poteſti quel bel crine
Offender tu, ch'a te feo tanto onore?
Quinci con le ſue man le man le ſciolſe
In modo tal, che parea che temeſſe
Pur di toccarle, e deſiaſſe inſieme:
Si chinò poi, per islegarle i piedi:

Ma,

Ma, come Silvia in libertà le mani
Si vide, diſſe in atto diſpettoſo:
Paſtor, non mi toccar: ſon di Diana:
Per me ſteſſa ſaprò ſciogliermi i piedi.
Co. Or tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?
Ahi, d'opra grazioſa ingrato merto.
Tir. Ei ſi traſſe in diſparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando a ſe medeſmo il ſuo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io che m'era naſcoſo, e vedea il tutto,
Ed udia il tutto, allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or odi ſtrana coſa.
Dopo molta fatica ella ſi ſciolſe,
E, ſciolta a pena, ſenza dire Addio,
A fuggir cominciò, com'una cerva;
E pur nulla cagione avea di tema,
Che l'era noto il riſpetto d'Aminta.
Co. Perchè dunque fuggiſſi? *Tir.* Alla ſua fuga
Volſe l'obbligo aver, non all'altrui
Modeſto amore. *Co.* Ed in queſt'anco è ingrata.
Ma che fe' 'l miſerello allor? che diſſe?
Tir. Nol ſo; ch'io, pien di mal talento, corſi,
Per arrivarla, e ritenerla; e 'n vano;
Ch'io la ſmarrii; e poi tornando dove
Laſciai Aminta al fonte, nol trovai:
Ma preſago è il mio cor di qualche male.
So ch'egli era diſpoſto di morire,
Prima che ciò avveniſſe. *Co.* E' uſo, ed arte
Di ciaſcun ch'ama, minacciarſi morte;
Ma rade volte poi ſegue l'effetto.
Tir. Dio faccia, ch'ei non ſia tra queſti rari.
Co. Non ſarà, nò. *Tir.* Io voglio irmene all'antro
Del ſaggio Elpino: ivi, s'è vivo, forſe
Sarà ridotto, ove ſovente ſuole
Raddolcir gli amariſſimi martirj
Al dolce ſuon della ſampogna chiara,
Ch'ad udir trae dagli alti monti i ſaſſi;
E correr fa di puro latte i fiumi;
E ſtillar mele dalle dure ſcorze.

SCE-

SCENA SECONDA.

Aminta. Dafne. Nerina.

Diſpietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che riteneſti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro ſarà, quanto più tardo.
Ed or, perchè m'avvogli
Per sì diverſe ſtrade, e per sì varj
* Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch' io non m'uccida? temi del mio bene.
Daf. Non diſperar, Aminta,
* Che, s'io lei ben conoſco,
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che moſſe Silvia a fuggir via.
Am. Oimè, che mia ſalute
Sarebbe il diſperare,
Poichè ſol la ſperanza
E' ſtata mia rovina; ed anco, ahi laſſo,
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perchè io viva: e quale è maggior male
Della vita d'un miſero, com'io?
Daf. Vivi miſero, vivi
Nella miſeria tua: e queſto ſtato
Sopporta ſol per divenir felice
Quando che ſia. ſia premio della ſpeme
(Se vivendo, e ſperando ti mantieni)
Quel che vedeſti nella bella ignuda.
Am. Non pareva ad Amor, e a mia Fortuna,
Ch' a pien miſero foſſi, s'anco a pieno
Non m'era dimoſtrato
Quel che m'era negato.
Ner. Dunque a me pur convien' eſſer ſiniſtra
Cornice d'amariſſima novella.
O per mai ſempre miſero Montano,
* Qual animo fia 'l tuo, quando udirai
Dell'unica tua Silvia il duro caſo?

Pa-

Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più padre.
Daf. Odo una meſta voce. *Am.* Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi, e 'l cor mi fere:
Ma, chi è che la noma? *Daf.* Ella è Nerina.
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,
C' ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì avvenenti, e grazioſi.
Ner. E pur voglio che 'l ſappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne reſta. ahi, Silvia, ahi, dura
Infelice tua ſorte.
Am. Oimè, che fia che coſtei dice? *Ner.* O Daſne.
Daf. Che parli fra te ſteſſa, e perchè nomi
Tu Silvia, e poi ſoſpiri? *Ner.* Ahi, ch' a ragione
Soſpiro l' aſpro caſo. *Am.* Ahi, di qual caſo
Può ragionar coſtei? io ſento, io ſento
Che mi s' agghiaccia il core, e mi ſi chiude
Lo ſpirto. è viva?
Daf. Narra, qual aſpro caſo è quel che dici.
Ner. O Dio, perchè ſon' io
La meſſaggiera? e pur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e, quale
Foſſe l' occaſion, ſaper la dei:
Poi riveſtita mi pregò che ſeco
Ir voleſſi alla caccia, che ordinata
* Era nel boſco c' ha nome dall' elci:
Io la compiacqui: andammo: e ritrovammo
Molte Ninfe ridotte; e indi a poco
* Ecco, di non ſo d' onde un lupo sbuca,
Grande fuor di miſura, e dalle labbra
* Gocciolava una bava ſanguinoſa:
Silvia un quadrello adatta ſu la corda
D' un' arco, ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie
A ſommo 'l capo: ei ſi rinſelva, ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l boſco il ſegue.
Am. O dolente principio! oimè, qual fine
Già mi s' annunzia? *Ner.* Io con un altro dardo
* Seguo la traccia, ma lontana aſſai;
Che più tarda mi moſſi. come furo
Dentro alla ſelva, più non la rividi;

* Ma,

* Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
Che giunsi nel più folto, e più deserto;
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch'io stessa le ravvolsi al crine: e, mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert'ossa affatto nude;
E fu mia sorte, ch'io non fui veduta
Da loro: tanto intenti erano al pasto:
Tal, che, piena di tema, e di pietate,
Indietro ritornai: e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia: ed ecco 'l velo.
Am. Poco parti aver detto? O velo! o sangue!
O Silvia, tu se' morta. *Daf.* O miserello!
Tramortito è d'affanno, e forse morto.
Ner. Egli rispira pure: questo fia
Un breve svenimento: ecco, riviene.
Am. Dolor, che sì mi cruci,
Che non m'uccidi omai? tu sei pur lento.
Forse lasci l'officio alla mia mano.
Io son, io son contento
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè, se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? o Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello, e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volsi.
Tu mel negasti, e 'l Ciel, a cui parea
Ch'io precorressi col morir la noja
Ch'appreştata m'avea;
Or, che fatt'ha l'estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch'io moja;
E tu soffrir lo dei.

Daf.

Daf. Aſpetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.
Am. Oimè, che vuoi ch' attenda?
Oimè, che troppo ho atteſo, e troppo inteſo.
Ner. Deh, foſs' io ſtata muta.
Am. Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch' è di lei
Solo, e miſero avanzo,
Sì, ch' egli m' accompagne
Per queſto breve ſpazio
E di via, e di vita, che mi reſta;
E con la ſua preſenza
Accreſca quel martire
Ch' è ben picciol martire
S' ho biſogno d' ajuto al mio morire.
Ner. Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch' io debba negarlo.
Am. Crudel, sì picciol dono
Mi nieghi al punto eſtremo?
E 'n queſto anco maligno
Mi ſi moſtra il mio fato. io cedo, io cedo:
A te ſi reſti, e voi reſtate ancora,
Ch' io vo per non tornare.
Daf. * Aminta, aſpetta, aſcolta:
Oimè, con quanta furia egli ſi parte!
Ner. Egli va sì veloce,
Che fia vano il ſeguirlo; ond' è pur meglio
Ch' io ſegua il mio viaggio: e forſe è meglio
Ch' io taccia, e nulla conti
Al miſero Montano.

CO-

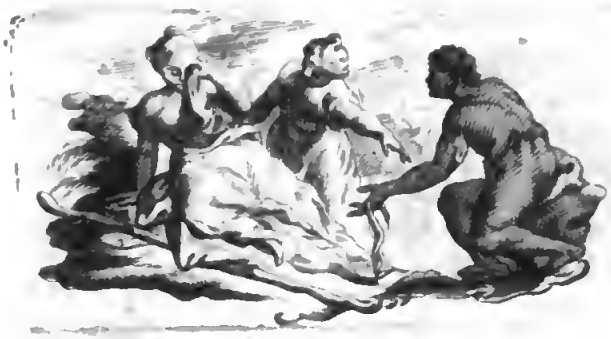
CORO.

NOn biſogna la morte:
Ch' a ſtringer nobil core
Prima baſta la fede, e poi l'amore.
Nè quella che ſi cerca,
E' sì difficil fama,
Seguendo chi ben' ama;
Ch' amore è merce, e con amar ſi merca.
E cercando l'amor, ſi trova ſpeſſo
Gloria immortal appreſſo.

Queſto Coro, che nell' edizione Romana del 1700. *ſi dice mancare nella prima Aldina, e nel MS. è un Madrigale del Taſſo, che leggeſi a car.* 79. *facc.* 2. *delle ſue* Gioje di Rime e Proſe, *ſtampate* in Venezia, ad iſtanza di Giulio Vaſalini librajo in Ferrara, 1587. *in* 12.

AT-

Pag. 49



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Dafne. Silvia. Coro.

NE porti il vento con la ria novella
Che s'era di te ſparta, ogni tuo male,
E preſente, e futuro. tu ſei viva,
E ſana, Dio lodato: ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M' avea Nerina il tuo caſo dipinto.
Ahi, foſſe ſtata muta, ed altri ſordo.
Sil. Certo il riſchio fu grande, ed ella avea
Giuſta cagion di ſoſpettarmi morta.
Daf. Ma non giuſta cagion avea di dirlo.
Or narra tu, qual foſſe 'l riſchio, e come
Tu lo fuggiſti. *Sil.* Io, ſeguitando un lupo,
Mi rinſelvai nel più profondo boſco,
Tanto, ch' io ne perdei la traccia. or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolſi,
Il vidi, e riconobbi a un ſtral, che fitto
Gli aveva di mia man preſs' un orecchio;
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D' un' animal, ch' avea di freſco ucciſo:
Ma non diſtinſi ben la forma. il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca ſanguinoſa.

Io l'aſpettava ardita, e con la deſtra
Vibrava un dardo. tu ſai ben, s'io ſono
Maeſtra di ferire, e ſe mai ſoglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giuſto ſpazio mi parea
Alla percoſſa, lanciai un dardo, e 'n vano:
Che, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece ſua colſi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi venia. ed io,
Che 'l vidi sì vicin, che ſtimai vano
L'uſo dell'arco, non avendo altr'armi,
Alla fuga ricorſi. io fuggo, ed egli
Non reſta di ſeguirmi. Or, odi caſo:
* Un vel, ch'aveva involto intorno al crine,
Si ſpiegò in parte, e giva ventilando,
Sì, ch'ad un ramo avviluppoſſi. io ſento
Che non ſo che mi tien, e mi ritarda.
* Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corſo, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi laſcia; al fin mi ſvolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Laſcio ſvelti col velo; e cotant'ali
M'impennò la paura ai pie' fugaci,
Ch'ei non mi giunſe, e ſalva uſcii del boſco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi ſtupii, vedendo
Stupirti al mio apparir. *Daf.* Oimè, tu vivi;
Altri non già. *Sil.* Che dici? ti rincreſce
Forſe, ch'io viva ſia? m'odii tu tanto?
Daf. Mi piace di tua vita, ma mi duole
Dell'altrui morte. *Sil.* E di qual morte intendi?
Daf. Della morte d'Aminta. *Sil.* Ahi, come è morto?
Daf. Il come non ſo dir, nè ſo dir'anco,
S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.
Sil. Ch'è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di ſua morte? *Daf.* Alla tua morte.
Sil. Io non t'intendo. *Daf.* La dura novella
Della tua morte, ch'egli udì, e credette,
Avrà porto al meſchino il laccio, o 'l ferro,

Od

Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.
Sil. Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch' ognuno a suo poter salva la vita.
Daf. O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi,
Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com' è cotesto tuo: che, se creduto
L' avesti, avresti amato chi t' amava
Più che le care pupille degli occhi;
* Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben, anzi l' ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti, (o fera
Più che tigre crudel!) ed in quel punto
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolger in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto; che le vesti, ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse; e 'l ferro saria giunto addentro,
E passato quel cor che tu passasti
Più duramente, se non ch' io gli tenni,
Il braccio, e l' impedii, ch' altro non fesse.
Ahi, lassa, e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore,
E della disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace
Che correr poi dovea liberamente.
Sil. Oh, che mi narri? *Daf.* Il vidi poscia allora
Ch' intese l' amarissima novella
Della tua morte, tramortir d' affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider se stesso, e s' avrà ucciso
* Veracemente. *Sil.* E ciò per fermo tieni?
Daf. Io non v' ho dubbio. *Sil.* Oimè, tu nol seguisti
* Per impedirlo? oimè, cerchiamo, andiamo,
Che, poi ch' egli moria per la mia morte,
Dee per la vita mia restar in vita.
Daf. * Io lo seguii, ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi, e 'ndarno

Poi mi girai per le ſue orme. or dove
Vuoi tu cercar, ſe non n' hai traccia alcuna?
Sil. Egli morrà, ſe nol troviamo, ahi, laſſa!
E ſarà l' omicida ei di ſe ſteſſo?
Daf. Crudel, forſe t' increſce ch' a te tolga
La gloria di queſt' atto? eſſer tu dunque
L' omicida vorreſti? e non ti pare
Che la ſua cruda morte eſſer debb' opra
D' altri che di tua mano? or, ti conſola,
Che, comunque egli muoja, per te muore,
E tu ſei che l' uccidi.
Sil. Oimè, che tu m' accori, e quel cordoglio
* Ch' io ſento del ſuo caſo, inacerbiſce
Con l' acerba memoria
Della mia crudeltate,
Ch' io chiamava oneſtate; e ben fu tale;
Ma fu troppo ſevera, e rigoroſa:
Or me n'accorgo, e pento. *Daf.* Oh, quel ch'io odo!
Tu ſei pietoſa tu, tu ſenti al core
Spirto alcun di pietate? o che vegg' io?
Tu piangi tu, ſuperba? oh, maraviglia!
Che pianto è queſto tuo? pianto d' amore?
Sil. Pianto d' amor non già, ma di pietate.
Daf. La pietà meſſaggiera è dell' amore,
Come 'l lampo del tuono. *Co.* Anzi ſovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima eſcluſo
Da ſevera Oneſtà, l' abito prende,
Prende l' aſpetto della ſua miniſtra,
E ſua nunzia Pietate, e con tai larve
Le ſemplici ingannando, è dentro accolto.
Daf. Queſto è pianto d' amor; che troppo abbonda.
Tu taci? ami tu, Silvia? ami, ma in vano.
O potenza d' Amor! giuſto caſtigo
* Mandi ſovra coſtei. mifero Aminta!
Tu in guiſa d' ape, che ferendo muore,
* E nelle piaghe altrui laſcia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor che non poteſti mai
Punger vivendo. Or, ſe tu ſpirto errante,

(Si

(Si come io credo) e delle membra ignudo
Qui intorno ſei, mira il ſuo pianto, e godi:
Amante in vita, amato in morte: e s'era
Tuo deſtin che tu foſti in morte amato;
E ſe queſta crudel volea l'amore
Venderti ſol con prezzo così caro,
Deſti quel prezzo tu ch'ella richieſe,
E l'amor ſuo col tuo morir compraſti.
Co. Caro prezzo a chi 'l diede, a chi 'l riceve
Prezzo inutile, e infame. *Sil.* O poteſs' io
Con l'amor mio comprar la vita ſua;
Anzi pur con la mia la vita ſua,
S'egli è pur morto. *Daf.* O tardi ſaggia, e tardi
Pietoſa, quando ciò nulla rileva!

SCENA SECONDA.

Nunzio. Coro. Silvia. Dafne.

IO ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror, che non rimiro,
* Nè odo alcuna coſa, ond'io mi volga,
La qual non mi ſpaventi, e non m'affanni.
Co. Or, ch'apporta coſtui,
Ch'è sì turbato in viſta, ed in favella?
Nun. Porto l'aſpra novella
Della morte d'Aminta. *Sil.* Oimè, che dice?
Nun. Il più nobil paſtor di queſte ſelve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle Ninfe, ed alle Muſe;
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!
Co. Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger poſſiam la ſua ſciagura, e noſtra.
Sil. Oimè, ch'io non ardiſco
Appreſſarmi ad udire
Quel ch'è pur forza udire; empio mio core,
Mio duro alpeſtre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti

Che coſtui porta nella lingua, e quivi
Moſtra la tua fierezza.
Paſtore, io vengo a parte
Di quel dolor che tu prometti altrui;
Che a me ben ſi conviene
Più che forſe non penſi; ed io 'l ricevo
Come dovuta coſa. or tu di lui
Non mi ſii dunque ſcarſo.
Nun. Ninfa, io ti credo bene;
Ch' io ſentii quel meſchino in ſu la morte
Finir la vita ſua
Col chiamar il tuo nome.
Daf. Ora comincia omai
Queſta dolente iſtoria.
Nun. Io era a mezzo 'l colle, ove avea teſe
Certe mie reti, quando aſſai vicino
Vidi paſſar Aminta, in volto, e in atti
Troppo mutato da quel ch' ei ſoleva,
* Troppo turbato, e ſcuro. Io corſi, e corſi
Tanto, che 'l giunſi, e lo fermai: ed egli
Mi diſſe: Ergaſto, io vo che tu mi faccia
Un gran piacer: queſt' è, che tu ne venga
Meco per teſtimonio d' un mio fatto:
Ma pria voglio da te che tu mi leghi
Di ſtretto giuramento la tua fede,
Di ſtartene in diſparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che ſon per fare.
Io, (chi penſato avria caſo sì ſtrano,
Nè sì pazzo furor?) com' egli volſe,
Feci ſcongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna. indi ſi moſſe,
E mi conduſſe ov' è ſcoſceſo il colle,
E giù per balzi, e per dirupi incolti
Strada non già, che non v' è ſtrada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. io, rimirando a baſſo,
Tutto ſentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Toſto mi traſſi: ed egli un cotal poco
Parve rideſſe, e ſerenoſſi in viſo;

Onde

Onde quell' atto più raſſicurommi.
Indi parlommi sì: Fa, che tu conti
Alle Ninfe, e ai paſtor, ciò che vedrai:
Poi diſſe, in giù guardando:
Se preſti a mio volere
Così aver io poteſſi
La gola, e i denti degli avidi lupi,
Com' ho queſti dirupi,
Sol vorrei far la morte
Che fece la mia vita:
Vorrei che queſte mie membra meſchine
Sì foſſer lacerate,
Oimè, come già foro
Quelle ſue delicate.
Poi che non poſſo, e 'l Cielo
Dinega al mio deſire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo; io prender voglio
Altra ſtrada al morire.
Prenderò quella via
Che ſe non la devuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti ſeguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la ſdegnerai:
E morirei contento,
S' io foſſi certo almeno
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti doveſſe;
E che foſſe finita
L' ira tua con la vita:
Silvia, io ti ſeguo: io vengo. Così detto,
Precipitoſſi d' alto
Col capo in giuſo, ed io reſtai di ghiaccio.
Daf. Miſero Aminta. *Sil.* Oimè.
Co. Perchè non l' impediſti?
Forſe ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?
Nun. Queſto nò; che ſprezzando i giuramenti,
(Vani forſe in tal caſo)

Quand'io m' accorſi del ſuo pazzo, ed empio
Proponimento, con la man vi corſi,
E, come volſe la ſua dura ſorte,
Lo preſi in queſta faſcia di zendado,
Che lo cingeva; la qual non potendo
L'impeto, e 'l peſo ſoſtener del corpo,
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimaſe. *Co.* E che divenne
Dell'infelice corpo? *Nun.* Io nol ſo dire,
Ch'era sì pien d'orrore, e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi. *Co.* O ſtrano caſo!
Sil. Oimè, ben ſon di ſaſſo,
Poichè queſta novella non m'uccide.
Ahi, ſe la falſa morte
Di chi tanto l'odiava,
A lui tolſe la vita;
Ben ſarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava,
Toglieſſe a me la vita:
E vo che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro,
O pur con queſta faſcia,
Che non ſenza cagione
Non ſeguì le ruine
Del ſuo dolce ſignore;
Ma reſtò ſol per fare in me vendetta
Dell'empio mio rigore,
E del ſuo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di ſignor più infelice,
Non ti ſpiaccia reſtare
In sì odioſo albergo,
Che tu vi reſti ſol per inſtrumento
Di vendetta, e di pena.
Dovea certo, io dovea
Eſſer compagna al mondo
Dell'infelice Aminta.
Poſcia ch'allor non volſi,

Sarò

Sarò per opra tua
Sua compagna all' Inferno.
Co. Conſolati, meſchina,
Che queſto è di fortuna, e non tua colpa.
Sil. Paſtor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la ſeppi uſare:
Se piangete il morire
Del miſero innocente,
Queſto è picciolo ſegno
A sì alta cagione: e tu raſciuga,
Dafne, queſte tue lagrime, per Dio,
Se cagion ne ſon' io:
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m' ajuti a cercare
L' infelici ſue membra, e a ſeppellirle.
Queſto ſol mi ritiene,
Ch' or ora non m' uccida:
Pagar vo queſto ufficio,
Poi ch' altro non m' avanza,
All' amor ch' ei portommi:
E, ſe bene queſt' empia
Mano contaminare
Poteſſe la pietà dell' opra, pure
So che gli ſarà cara
L' opra di queſta mano:
Che ſo certo ch' ei m' ama,
Come moſtrò morendo.
Daf. Son contenta ajutarti in queſto ufficio:
Ma tu già non penſare
D' aver poſcia a morire.
Sil. Sin quì viſſi a me ſteſſa;
Alla mia feritate: or quel ch' avanza,
Viver voglio ad Aminta:
E, ſe non poſſo a lui,
Viverò al freddo ſuo
Cadavero infelice.

Tanto, e non più mi lice
Reſtar nel mondo, e poi finir a un punto
E l'eſequie, e la vita.
Paſtor, ma, quale ſtrada
Ci conduce alla valle ove il dirupo
Va a terminare? *Nun.* Queſta vi conduce;
E quinci poco ſpazio ella è lontana.
Daf. Andiam, che verrò teco, e gniderotti;
Che ben rammento il luogo. *Sil.* Addio, paſtori;
Piagge, addio; addio, ſelve; e fiumi, addio.
Nun. Coſtei parla di modo, che dimoſtra
D'eſſer diſpoſta all'ultima partita.

CORO.

Ciò che Morte rallenta, Amor, reſtringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del ſuo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi, e cingi,
Così rendi ſembiante al ciel la terra,
Che l'abitarla tu non fuggi, o ſdegni.
Non ſono ire là ſu: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da' manſueti cori:
Sgombri mille furori,
E quaſi fai col tuo valor ſuperno
Delle coſe mortali un giro eterno.

Nell' edizione di Monſig. Fontanini affermaſi mancare queſto Coro nella ſtampa prima d' Aldo, e nel MS. Altro queſto non è che la prima Stanza d' una Canzone del Taſſo nelle Nozze di D. Ceſare d' Eſte, e di D. Virginia de' Medici.

AT-

Page 50

ATTO QUINTO

SCENA *UNICA.

Elpino. Coro.

VERAMENTE la legge con che Amore
Il ſuo imperio governa eternamente,
* Non è dura, nè obliqua, e l'opre ſue
Piene di provvidenza, e di miſtero
Altri a torto condanna. o con quant'arte,
E per che ignote ſtrade egli conduce
L'uomo ad eſſer beato, e fra le gioje
Del ſuo amoroſo paradiſo il pone,
Quando ei più crede al fondo eſſer de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta aſcende
Al colmo, al ſommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta! o te felice
Tanto più, quanto miſero più foſti!
Or col tuo eſempio a me lice ſperare,
Quando che ſia, che quella bella, ed empia
Che ſotto il riſo di pietà ricopre
Il mortal ferro di ſua feritate,

Sani

* *Chi ſcrive* Scena Prima, *commette errore, mentre così pare che 'l Taſſo abbia laſciato l'Aminta imperfetto; la qual coſa è falſa.*

Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.
Co. Quel che qui viene, è il ſaggio Elpino, e parla
Così d'Aminta, come vivo ei foſſe,
Chiamandolo felice, e fortunato:
Dura condizione degli amanti!
Forſe egli ſtima fortunato amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova
Nel cor della ſua Ninfa; e queſto chiama
Paradiſo d'Amore, e queſto ſpera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I ſuoi ſervi contenta! Elpin, tu dunque
In sì miſero ſtato ſei, che chiami
Fortunata la morte miſerabile
Dell'infelice Aminta? e un ſimil fine
Sortir vorreſti? *Elp.* Amici, ſtate allegri;
Che falſo è quel romor che a voi pervenne
Della ſua morte. *Co.* O che ci narri! e quanto
Ci racconſoli! e' non è dunque il vero
Che ſi precipitaſſe? *Elp.* Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio; e ſotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita e gioja egli. or ſi giace
Nel ſeno accolto dell'amata Ninfa,
Quanto ſpietata già, tanto or pietoſa;
E le raſciuga da' begli occhi il pianto
Con la ſua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
Colà, dov'eſſi ſtanno; e ſolo il ſuo
* Voler è quel che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.
Co. Pari è l'età; la gentilezza è pari;
E concorde il deſio: e 'l buon Montano
Vago è d'aver nipoti, e di munire
* Di sì dolce preſidio la vecchiaja:
Sì che farà del lor volere il ſuo.
Ma tu deh Elpin, narra, qual Dio, qual ſorte
Nel periglioſo precipizio Aminta
Abbia ſalvato. *Elp.* Io ſon contento; udite,

Udi-

Udite quel che con queſt' occhi ho viſto.
Io era anzi il mio ſpeco, che ſi giace
Preſſo la valle, e quaſi a piè del colle,
Dove la coſta face di ſe grembo:
Quivi con Tirſi ragionando andava
Pur di colei che nell' iſteſſa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolſe, e ſtrinſe;
E preponendo alla ſua fuga, al ſuo
Libero ſtato il mio dolce ſervigio;
Quando ci traſſe gli occhi ad alto un grido:
E 'l veder rovinar un' uom' dal ſommo,
E 'l vederlo cader ſovra una macchia,
Fu tutto un punto. ſporgea fuor del colle
Poco di ſopra a noi, d' erbe, e di ſpini,
E d' altri rami ſtrettamente giunti,
E quaſi in un teſſuti, un faſcio grande.
Quivi, prima che urtaſſe in altro luogo,
A cader venne: e, bench' egli col peſo
Lo ſfondaſſe, e più in giuſo indi cadeſſe,
Quaſi ſu' noſtri piedi, quel ritegno
Tanto d' impeto tolſe alla caduta,
Ch' ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un' ora, e più,
Stordito affatto, e di ſe ſteſſo fuori.
Noi muti, di pietate, e di ſtupore,
Reſtammo allo ſpettacolo improvviſo,
Riconoſcendo lui: ma, conoſcendo
Ch' egli morto non era, e che non era
Per morir forſe, mitighiam l' affanno.
Allor Tirſi mi diè notizia intera
De' ſuoi ſecreti, ed angoſciosi amori.
Ma mentre procuriam di ravvivarlo
Con diverſi argomenti, avendo in tanto
Già mandato a chiamar Alfeſibeo,
A cui Febo inſegnò la medica arte,
Allor che diede a me la cetra, e 'l plettro
Sopraggiunſero inſieme Dafne, e Silvia;
Che (come inteſi poi) givan cercando
Quel corpo, che credean di vita privo.
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide

Le belle guancie tenere d' Aminta
Iſcolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidiſca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già negli ultimi ſoſpiri
Eſalar l' alma; in guiſa di Baccante,
Gridando, e percotendoſi il bel petto,
Laſciò caderſi in ſul giacente corpo;
E giunſe viſo a viſo, e bocca a bocca.
Co. Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch'è tanto ſevera, e ſchiva tanto?
Elp. La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi aveſſe un fonte,
Innaffiar cominciò col pianto ſuo
Il colui freddo viſo: e fu quell' acqua
Di cotanta virtù, ch' egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroſo Oimè
Spinſe dal petto interno:
Ma quell' Oimè, ch' amaro
Così dal cor partiſſi,
S' incontrò nello ſpirto
Della ſua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla ſoave bocca: e tutto quivi
Subito raddolciſſi.
Or, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimaneſſero entrambi? fatto certo
Ciaſcun dell' altrui vita, e fatto certo
Aminta dell' amor della ſua Ninfa?
E viſtoſi con lei congiunto, e ſtretto?
Chi è ſervo d' Amor, per ſe lo ſtimi.
Ma non ſi può ſtimar, non che ridire.
Co. Aminta è ſano sì, ch' egli fia fuori
Del riſchio della vita? *Elp.* Aminta è ſano,
Se non ch' alquanto pur graffiat' ha 'l viſo,
Ed alquanto dirotta la perſona;
Ma ſarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran ſegno ha dato
D' amore, e dell' amor il dolce or guſta,
A cui gli affanni ſcorſi, ed i perigli

* Fan-

* Fanno ſoave e dolce condimento!
Ma reſtate con Dio, ch' io vo ſeguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

CORO.

NOn ſo ſe il molto amaro
Che provato ha coſtui ſervendo, amando,
Piangendo, e diſperando,
* Raddolcito puot' eſſer pienamente
D'alcun dolce preſente:
Ma, ſe più caro viene,
E più ſi guſta dopo 'l male il bene;
Io non ti chieggio, Amore,
Queſta beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guiſa:
Me la mia Ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere, e ſervir breve;
E ſiano i condimenti
Delle noſtre dolcezze
Non sì gravi tormenti,
Ma ſoavi diſdegni,
E ſoavi ripulſe,
Riſſe, e guerre a cui ſegua,
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

IL FINE DELL' AMINTA.

I verſi dell' Aminta (compreſi i due Cori aggiunti) ſono 1996.

IN-

INTERMEDJ

RAPPRESENTATI NEL RECITARSI L' AMINTA

Compoſti dallo ſteſſo Autore ; i quali trovanſi a car. 243. del Volume III. delle Opere Poſtume di lui, raccolte da Marc'Antonio Foppa , e ſtampate in Roma l'anno 1666. in 4. per Giacomo Dragondelli . Intorno a' quali così la diſcorre Monſignor Fontanini a carte 132. del ſuo eruditiſſimo Aminta Difeſo : *E di queſti Intramezzi io mi perſuado , che ſi ſerviſſero quei che rappreſentaron l' Aminta in Firenze per ordine del Granduca , con l' accompagnamento delle macchine , e delle proſpettive di Bernardo Buontalenti , la qual coſa riuſcì con tale magnificenza , ed applauſo , che fu moſſo Torquato medeſimo a portarſi di ſegreto in Firenze per conoſcere il Buontalenti , il quale appena ſalutato , e baciato in fronte , ſe ne partì , e non potette più ritrovarſi , ancorchè il Granduca il faceſſe ricercare per onorarlo . Filippo Baldinucci lo narra nella Par. 2. delle Notizie de' Profeſſori del Diſegno pag. 104.*

IN-

INTERMEDIO I.

Proteo ſon' io, che traſmutar ſembianti,
E forme ſoglio variar sì ſpeſſo;
E trovai l'arte onde notturna ſcena
Cangia l'aſpetto; e quinci Amore iſteſſo
Trasforma in tante guiſe i vaghi amanti,
Com' ogni carme, ed ogni ſtoria è piena.
Nella notte ſerena,
Nell' amico ſilenzio, e nell' orrore,
Sacro marin paſtore
Vi moſtra queſto coro, e queſta pompa;
Nè vien chi l'interrompa,
O turbi i noſtri giochi, e i noſtri canti.

INTERMEDIO II.

Sante leggi d'Amore, e di Natura;
Sacro laccio, ch' ordio
Fede sì pura di sì bel deſio;
Tenace nodo, e forti, e cari ſtami,
Soave giogo, e dilettevol ſalma,
Che fai l'umana compagnia gradita;
Per cui regge due corpi un core, un' alma,
E per cui ſempre ſi gioiſca, ed ami
Sino all' amara, ed ultima partita;
Gioja, conforto, e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce riſtoro, ed alto obblio;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO III.

Divi noi ſiam, che nel ſereno eterno
Fra celeſti zaffiri, e bei criſtalli
Meniam perpetui balli,
Dove non è giammai ſtate, nè verno;
Ed or grazia immortale, alta ventura
Qua giù ne tragge, in queſta bella immago
Del teatro del mondo;
Dove facciamo a tondo
Un ballo novo, e dilettoſo, e vago,
Fra tanti lumi della notte oſcura,
Alla chiara armonia del ſuono alterno.

INTERMEDIO IV.

Itene, o meſti amanti, o donne liete,
Ch'è tempo omai di placida quiete:
Itene col ſilenzio, ite col ſonno,
Mentre verſa papaveri, e viole
La Notte, e fugge il Sole;
E s'i penſieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amoroſi
In vece a voi di placidi ripoſi;
Nè miri il voſtro pianto Aurora, o Luna:
Il gran Pan vi licenzia, omai tacete,
Alme ſerve d'Amor fide, e ſecrete.

Pic. Ant. Nouelle inv. e del. Ferd. Lambrini incid.

AMORE FUGGITIVO.

SCesa dal terzo Cielo,
Io che ſono di lui Regina, e Dea,
Cerco il mio Figlio fuggitivo Amore.
Queſt' jer mentre ſedea
Nel mio grembo, ſcherzando,
O foſſe elezione, o foſſe errore,
Con un ſuo ſtrale aurato
Mi punſe il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non eſſer punito,
Nè ſo dove ſia gito.
Io che Madre pur ſono,
E ſon tenera, e molle,
Volta l' ira in pietate,
Uſat' hò poi per ritrovarlo ogni arte;
Cerco ho tutto il mio Cielo in parte, in parte
E la Sfera di Marte, e l' altre Rote,
E correnti, ed immote;
Nè là ſuſo ne' Cieli
E' luogo alcuno, ov'ei s' aſconda, o celi.
Tal ch' or tra voi diſcendo,
Manſueti Mortali,
Dove ſo, che ſovente ei fa ſoggiorno,

Per

Per aver da voi nova
Se 'l Fuggitivo mio quà giù ſi trova.
Nè già trovar lo ſpero
Tra voi, Donne leggiadre;
Perchè ſe ben d' intorno
Al volto, ed alle chiome
Speſſo vi ſcherza, e vola:
E ſe ben ſpeſſo fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi, che nel ſuo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove ſol feritate, e ſdegno ſiede.
Ma ben' averlo ſpero
Negli uomini corteſi,
De' quai neſſun ſi ſdegna
D' averlo in ſua magione.
Ed a voi mi rivolgo, amica ſchiera,
Ditemi, ov' è il mio Figlio?
Chi di voi mel' inſegna,
Vo' che per guiderdone
Da queſte labbra prenda
Un bacio, quanto poſſo
Condirlo più ſoave:
Ma chi mel riconduce
Dal volontario eſiglio,
Altro premio n' attenda,
Di cui non può maggiore
Dargli la mia potenza,
Se ben in don gli deſſe
Tutto 'l Regno d' Amore;
E per le Stigie io giuro,
Che ferme ſervarò l' alte promeſſe:
Ditemi, ove è il mio Figlio?
Ma non riſponde alcun? ciaſcun ſi tace?
Non l' avete veduto?
Forſe, ch' egli tra voi
Dimora ſconoſciuto,
E dagli omeri ſuoi
Spiccato aver dee l' ali,

E de-

E depoſto gli ſtrali,
E la faretra ancor depoſta, e l'arco;
Onde ſempre va carco,
E gli altri arneſi alteri, e trionfali.
Ma vi darò tai ſegni,
Che conoſcere ai ſegni,
Facilmente il potrete.
Amor, che di celarſi a voi s'ingegna,
Egli, benchè ſia vecchio
E d'aſtuzie, e d'etade,
Picciolo è sì, ch'ancor fanciullo ſembra,
Al viſo, ed alle membra;
E in guiſa di fanciullo
Sempre inſtabil ſi move,
Nè par che luogo trove, in cui s'appaghi;
E là giuoco, e traſtullo
Di puerili ſcherzi:
Ma il ſuo ſcherzare è pieno
Di periglio, e di danno:
Facilmente s'adira, facilmente ſi placa:
E nel ſuo viſo
Vedi quaſi in un punto,
E le lacrime, e'l riſo.
Creſpe ha le chiome, e d'oro,
E in quella guiſa a punto,
Che fortuna ſi pinge,
Ha lunghi, e folti in sù la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la teſta
Agli oppoſti confini.
Il color del ſuo volto
Più che fuoco è vivace.
Nella fronte dimoſtra
Una laſcivia audace.
Gli occhi infiammati, e pieni
D'un' ingannevol riſo,
Volge ſovente in biechi, e pur ſott' occhio
Quaſi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua, che dal latte
Par che ſi diſcompagni,

Dol-

Dolcemente favella; ed i ſuoi detti
Forma tronchi, e imperfetti.
Di luſinghe, e di vezzi
E' pieno il ſuo parlare;
E ſon le voci ſue ſottili, e chiare.
Ha ſempre in bocca il ghigno;
E gl' inganni, e la frode
Sotto quel ghigno aſconde;
Come tra fiori, e fiori angue maligno.
Queſti da prima altrui
Tutto corteſe, e umile
Ai ſembianti, ed al volto,
Qual pover peregrino albergo chiede
Per grazia, e per mercede;
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco inſuperbiſce, e faſſi
Oltre modo inſolente.
Egli ſol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core;
Egli ſcacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nova gente;
Ei far la ragion ſerva,
E dar legge alla mente.
Così divien Tiranno
D' oſpite manſueto,
E perſegue, ed ancide,
Chi gli s' oppone, e chi gli fa divieto.
Or ch' io v' ho dato i ſegni,
E degli atti, e del viſo,
E de' coſtumi ſuoi,
S' egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio Figlio avviſo.
Ma voi non riſpondete?
Forſe tenerlo aſcoſo a me volete?
Volete, ahi folli, ahi ſciocchi,
Tenere aſcoſo Amore?
Ma toſto uſcirà fuore,
Dalla lingua, e dagli occhi,
Per mille indicj aperti:

Tal

Tal' io vi rendo certi,
Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir ſuole
A colui, che nel ſeno
Crede naſconder l' angue,
Che con gridi, e col ſangue al fin lo ſcuopre.
Ma poi che qui nol trovo,
Prima ch' al Ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri ſoggiorni.

VARIE LEZIONI

Tratte dal MS. * originale

DEL TASSO

NEL PROLOGO. Pag. 3. Verſ. 5.

MA tra' grandi Celeſti il più poſſente ;
Così di *Celeſti* preſo ſuſtantivamente in ſignificato di *Dei* , ſerviſſene il Taſſo nella Geruſalemme Can. 1. ſtanza 28.

Gli odono ſu nel Cielo anco i Celeſti ;

e uſollo a imitazion de' Latini. Ovvidio nell' Eroiche , Piſt. 8. Verſ. 87.

Quæ mea Cæleſtes injuria fecit iniquos ?

e nelle Metamorf. l. 6. v. 72.

Bis ſex Cæleſtes medio Jove ſedibus altis
Auguſta gravitate ſedent .

Anche *poſſente* in luogo di *potente* rende il verſo più ſorte.

Pag. 3. v. 9. *E le folgori eterne al ſommo Giove.* Nelle ſtampe malamente ſi legge *Ed i folgori* , e anco *E li folgori* , perchè *folgori* è del genere femminile preſſo tutti gli Antichi , Brunetto Latini , Dante , Boccacci , come ſi vede dagli eſempli che porta la Cruſca.

4. v. 19. *E quivi vuol , che impieghi ogni mia forza* .

ivi v. 29. *L'imperio no , che in me non l'ha*, ec.

ivi v. 32. *Della gente minuta* . ec.

dove

* *Che* (come dice il dottiſſimo Monſign. Fontanini a c. 377. del ſuo Aminta Difeſo) *il genio ſtudioſo , ed erudito del Sig. Dottor Girolamo Baruffaldi conſerva in Ferrara con altri belli , e pregiati MSS. il qual Teſto abbiam cagione di creder per quello che egli* (cioè il Taſſo) *rivide dopo tutti gli altri eſemplari* .

dove anco è da notarſi, che nel MS. ſempre ſi legge *della*, *alla*, *dalla* ec. non *de la*, *a la*, *da la*, come ha la ſtampa; e ciò ſia detto per la queſtione che muovono i noſtri Gramatici, ſe debba ſcriverſi l'uno, o l'altro. Nel MS. pure ſi legge *arme*, *Alpe*, *vulgo*, *devere*.

Pag. 4. v. 52. --- *Io voglio omai con queſto*
5. v. 58. --- *che pur ſteſſo feci*
ivi v. 73. --- *e in queſto modo*,
ivi v. 75. *Ma veder non potrallo* ec.
ivi v. 81. *Raddolcirò nelle lor lingue* ec.

ATTO I. SCENA I.

7. v. 14. --- *e*, *ſe non manca*
il verbo *manca* è preſo imperſonalmente.
8. v. 34.
Siegue nel MS.
ivi v. 36. *Che poteanſi impiegare in coteſt'uſo*,
Ho conſumato indarno,
ivi v. 42. *Queſte parole ch' or tu fingi*, *ed orni*
ivi v. 47. --- *la ritroſa giovanezza*:
ivi v. 54. *Guſto da ſciocca*) ec.
ivi v. 58. *Vedea guatarmi dal cupido amante*,
ivi v. 61. *Mal grata la ſua grazia*, ec.
9. v. 77. *Ch' io rinunzio i tuoi ſtudi*, ec.
10. v. 109. --- *o i bei cigni da' corbi?*
ivi v. 131. *Riconſiglia ad amore*
11. v. 143. *La biſcia or laſcia il ſuo veleno*, ec.
ivi v. 152. *E con quanto iterati abbracciamenti*
ivi v. 155. --- *è per lo ſalce il ſalce*,
12. v. 210. *Nulla ten' curi*, ec.
ivi v. 212. *Com' riſponder potea*, *ſe non con gli occhi?*
Daf. *Riſpoſer* ec.
13. v. 223. *Sì, che inſieme movea pietate*, *e riſa*
ivi v. 239. *Ch' al fin giunſi*, *ed ucciſi*, ec.
anciſi, che ſi legge nella ſtampa, è da *ancidere*, verbo antico, e meno uſato.
ivi v. 242. *Che l' ora non è tanta*, *come pare*.

ATTO I. SCENA II.

Pag. 15. v. 32. *S' adira , e in breve ſpazio poi ſi placa*

ivi v. 42. *Iſtudio delle Muſe* , ec.

così al verſo ſi rende una ſillaba , che gli mancava .

ivi v. 46. *Ch' io ſono omai sì preſſo alla mia morte* ,

ivi v. 66. *A corre i frutti dai peſanti rami*

16. v. 74. *Così avvinto alcun tempo* , ec.

ivi v.100. *Così fui prima amante , ch'io ſapeſſi*

ivi v.102. — *e , con qual modo* ,

17. v. 114. *Dell' acuto dolor della puntura :*

ivi v. 120. *La ſaggia Arteſia* , ec.

nella ſtampa ſi legge *Areſia* , ſopra la qual voce il Menagio „ nelle Annotazioni all' Aminta „ dice più coſe ; che tutte ſvaniſcono per la preſente vera lezione ,

ivi v.131. *Io, che ſino in quel punto altro non volſi*

18. v.158. *Coglion sì dolce il ſugo ,*
Come fu dolce il mel che allora colſi

ivi v. 176. *Fu forza che n' uſciſſe* ; ec.

ivi v. 182. *Moro , ſe non m' aiti* , ec.

19. v. 206. — Tir. *Orsù confida ,*

ivi v.211. *Ho al mio diſperar* , ec.

ivi v. 215. Dopo il verſo :
E la virtù dell' erbe , e delle fonti .
(ch'è il 214.) mancano que' 97. che ſi leggono ſtampati . Indi dove è il v.312. ſegue in tal guiſa:
Amin. *Ben lo conoſco.* Tir. *E perchè ſappi, quanto*
Il parlar di coſtui ec.

22. v. 316. *Quanto m' accenni* . ec.

ivi v.318. *Tu laſciati trovar qui fra mezz' ora .*

ATTO I. CORO.

ivi v. 6. *Le terre , e i ſerpi* ec.

23. v. 38. *E ſpeſſo o in fiume , o in lago*

ivi v. 45. *E tener le bellezze* ec.

ATTO II. SCENA I.

25. v. 11. *Oimè , che tutto piaga , e tutto ſangue*

26. v. 42. — *vellute coſce*

Pag.

Pag. 26. v. 51. *Per le ſelve, e nei monti*; ec.
27. v. 65. — *calpeſti*,
ivi v. 83. — *teſtè n'ha detto*,
ivi v. 89. — *correrle addoſſo*. „ qui non apparisce alcuna varia Lezione. "

ATTO II. SCENA II.

28. v. 2. *Ch' Aminta amaſſe* ec.
ivi v. 34. *Che me ne dette dubbio*. ec.
29. v. 37. *Sovr' eſſa un ſtagno* ec.
ivi v. 61. *Con gli occhi al lago* ec.
ivi v. 63. *Temendo, ch'io il ſuo guatar guataſſi*;
ivi v. 69. *Che non erano già* ec.
30. v. 85. — *che imparar vuol d' Amore*.
ivi v. 95. *Non porlo in rime*. ec. „ Parendo „ a noi queſta la vera e legittima lezione, l'abbiamo ricevuta nel noſtro teſto, in vece di „ *parlo*, che non ha ſenſo. "
31. v. 137. *Che l' abbia ſempre preſto* ec.
ivi v. 142. *Io già non più, che Amor nel regno ſuo*
ivi v. 145. *Faccia altri or la ſua parte*. ec.
32. v. 163. *Crudel, ti darà il cor* ec.
ivi v. 173. *E nell' ozio l' amor* ec.
ivi v. 184. *Paſca, e curi le gregge*; ec.
33. v. 206. *Che tu in andando al fiume* ec.

ATTO II. SCENA III.

34. v. 6. *A lei, cui tanto ſpiace*
ivi v. 17. — *ma fa luogo*,
ivi v. 28. *Biſogna a maggior uopo* ec.
35. v. 41. *Ma non ſa già, che tu ci abbi d' andare*.
ivi v. 57. — Tir. *Or mi riſpondi*:
36. v. 76. — Am. *Andar io voglio*,
ivi v. 80. *Credi dunque tu, ſciocco*, ec.
ivi v. 94. *Ch' a lei diſpiace, e che ſpiacer* ec.
ivi v. 103. — *non ſai tu, ſe 'l tempo fugge?*

ATTO II. CORO.

37. v. 8. *Non Liceo nel dimoſtra*;

ATTO III. SCENA I.

39. v. 11. *Nel loco ove laſciailo*, ec.

Pag. 39. v. 12. *Nè trovo lui, nè orme* ec. „ qui „ non è alcuna Varia Lez. “

40. v. 32. *Forſe arrivar potrebbe egli medeſmo.*

41. v. 74. --- *in quelle membra belle*, „ nè „ meno in queſto luogo ſi fa vedere varietà „ alcuna. “

ATTO III. SCENA II.

43. v. 8. *Ragionamenti in vano? ec.*
Tu temi del mio bene?

ivi v. 11. *Che io lei ben conoſco*,

ivi v. 34. *Qual animo fia il tuo, quando ſaprai*

ivi v. 46. manca nel MS.

44. v. 61. --- *c' ha 'l nome dall' elce.*

ivi v. 64. *Ecco, di non ſo dove* ec.

ivi v. 66. *Gocciolava una bava ſanguigna:*

ivi v. 73. *Seguo lor traccia*, ec.

45. v. 76. *E pe i veſtigi lor* ec.

46. v. 140. *Aminta, aſpetta, aſpetta:*

queſta replicazione rende molta evidenza, e fa veder Dafne correr dietro ad Aminta con quella energia che pone innanzi agli occhi la coſa, che pare altrui non udirla, ma vederla.

ATTO IV. SCENA I.

50. v. 36. *Un velo, ch' avea avvolto* ec.

ivi v. 40. *E per la tema* ec.

51. v. 72. *Più che lo ſpirto della vita tua.*

ivi v. 95. *Veramente.* Sil. *E tu ciò* ec.

ivi v. 97. --- *oime, cerchiamlo*, ec.

ivi v. 100. *Il ſeguii ben*, ec.

52. v. 114. --- *inacerbiſci*

ivi v. 136. *Mandi ſovra coſtei.* ec. „ Lezione „ ricevuta nel noſtro teſto. “

ivi v. 138. --- *laſci la vita*,

ATTO IV. SCENA II.

53. v. 3. *Nè odo alcuna coſa, ond' io* ec. „ così ſi legge nell' Aldina del 1583. e nelle altre „ antiche, e perciò anche nella noſtra. “

54. v. 40. --- *Io ſorſi, e corſi*

ATTO V. SCENA UNICA.

59. v. 3. *Non è dura, ed obliqua*, ec.

Pag.

Pag. 60. v. 47. *Volere è quel che manca*
Al concorde voler d' ambidue loro.
ivi v. 52. *Di sì dolce presidio la vecchiezza:*
63. v. 137. *Fanno soave e caro condimento!*

ATTO V. CORO.

ivi v. 4. *Raddolcito esser puote* ec.

AVVISO DELLO STAMPATORE.

„ *Per non privare le Persone erudite di tutte quel-*
„ *le notizie, di cui arricchirono i Chiarissimi Sigg.*
„ *Volpi la loro Cominiana Edizione, abbiamo pen-*
„ *sato di far cosa grata al Pubblico il qui succes-si-*
„ *vamente e con ordine esporre tutte quelle Aggiun-*
„ *te, che in luoghi separati in quella si leggono, col*
„ *correggere eziandio in questa nostra ristampa que'*
„ *passi, che nei Prolegomeni della sopraddetta Edi-*
„ *zione furono notati.* "

OSSERVAZIONI

Sopra alcuni luoghi delle Varie Lezioni tratte dal MS. Originale del Tasso.

Erano già ristampate in fine della nostra edizione dell' Aminta le Varie Lezioni tratte dall' Originale MS. con qualche correzione e miglioramento; quando ecco una lettera d' un nostro Corrispondente, che avendo già avuto in mano il medesimo MS. Originale dell' Aminta, e ricopiatine, per certi suoi studj, alquanti luoghi, e fattone poi il confronto con l' edizione Romana, ci comunica sopra di questi le sue Osservazioni. Le quali perchè suppliscono alcune mancanze, e tolgono qualche errore di considerazione lasciato correre nella Romana edizione, e, per non aver noi avuto miglior lume, necessariamente derivato anche nella nostra ristampa delle Varie Lezioni sopraccennate, abbiam risoluto di non defraudarne il Pubblico, per chiarezza della verità; tanto più che ci vengono da Soggetto della cui

religioſiſſima fede e diligenza in così dilicate e ſottili materie abbiamo pieniſſimi ſperimenti.

Pag. 4. v. 32. del Prologo.

Della gente minuta. ec.

dove anco è da notarſi, che nel MS. ſempre ſi legge *della*, *alla*, *dalla*, ec. non *de la*, *a la*, *da la*, come ha la ſtampa; ec.

OSSERVAZIONE I.

Nel MS. anzi leggeſi: *De la gente minuta*. ec. e per l'ordinario ſi oſſerva ſcritto così: *de la*, *ne la*, *a le*, e ſolo, cercando per qualche tempo, ſi è trovato una volta *alla*, ſcritto forſe per incoſtanza di ortografia.

Pag. 22. v. 215. della Sc. II. dell' Atto I.

--- Indi dove è il verſo 312. ſegue in tal guiſa:

Am. *Ben lo conoſco*. Tir. *E perchè ſappi*, *quanto*
Il parlar di coſtui ec.

OSSERVAZIONE II.

Nel MS. ſtava già *Tirſi* dove ora è ſcritto *Am.* d'altra mano, così però che vi ſi riconoſce ciò che prima v'era ſcritto. Dalla ſteſſa mano è ſtato aggiunto *Tirſi* ſopra le parole *E perchè* ec. Chi farà riflеſſione al ſenſo, ed al filo di quel colloquio di Tirſi con Aminta, conoſcerà chiaramente l'importanza di queſta Oſſervazione; e la neceſſità di conſervare (ſenza introdurvi quella poſteriore mutazione, e giunta) ciò che prima ſtava nel MS.

Pag. 31. v. 142. della Sc. II. dell' Atto II.

Io già non più, *che Amor nel regno ſuo*

OSSERVAZIONE III.

Nel MS. leggeſi così:

Tirſi mai più, *che Amor nel regno ſuo*

„ Nella Sc. III. dell' Atto II. nel Teſto vien „ ſegnato nell' Edizione del Fontanini, e anche „ nella noſtra, il verſo 83. col ſolito aſteriſco „ che accenna eſſervi di eſſo Varia Lezione in „ fine tratta dal MS. ma poi ella a ſuo luogo „ non compariſce. "

OS-

OSSERVAZIONE IV.

Si è veduta la varietà di quel verſo nel MS. ed è queſta:

Il ſa, nè vuol però ch' altri riſappia

Pag. 41. v. 74. della Sc. I. dell' Att. III.

---- *in quelle membra belle,*

„ nè meno in queſto luogo ſi ſa vedere varie-
„ tà alcuna. "

OSSERVAZIONE V.

Queſta pure ſi è trovata nel MS. e conſiſte in una ſemplice traſpoſizion di parola, così:

---- *in quelle belle membra,*

44. v. 66. della Sc. II. dello ſteſſo Atto III.

Gocciolava una bava ſanguigna:

OSSERVAZIONE VI.

Nel MS. ſta ſcritto così:

Ei gocciolava una bava ſanguigna:

Da tuttociò ſi raccoglie che toccò a Monſignor Fontanini in far riſcontrare quel MS. la mala ſorte d'imbatterſi in una perſona nulla più diligente di quella che avrà aſſiſtito alla correzione del teſto della ſua Edizione dell' Aminta.

ALTRE VARIE LEZIONI.

Eſſendoſi, ſecondo l'uſata noſtra diligenza, voluto raffrontare il preſente teſto dell' Aminta copiato dall' Aldino in 4. del 1590. con quel di Roma del 1700. in 8. il quale affermaſi tratto dall' Aldino del 1583. in 12. che va unito alla Parte I. delle Rime e Proſe del Taſſo, malamente creduto il primo di tutti; ſi ſono incontrate le ſeguenti differenze; la lettera A *aggiunta alle quali ſignifica che così appunto ſta impreſſo nella ſuddetta Edizione Aldina del 1583. ora di nuovo diligentemente da noi conſultata; onde non ſi ſa bene intendere per qual cagione ſi ſiano introdot-*

te quelle mutazioni nella Romana ſopraccennata, non oſtante una tal proteſta.

Le Lezioni in carattere tondo dinotano le da noi ſeguitate, e quelle in corſivo ſi oſſervano nella Romana.

PROLOGO.

Pag. 4. v. 40. l' Amor A) *Amor*

ATTO I. SCENA I.

8. v. 36. impiegar A) *ſpendere*
9. v. 66. ſupplicando A) *e ſupplicando*
11. v. 150. Che pur han A) *Che han pur*
12. v. 194. nello 'nferno A) *nell' inferno*
ivi v. 208. e com' riſpoſe A) *e che riſpoſe*
ivi v. 212. puote A) *potè*
13. v. ult. ſaper A) *ſaver*

ATTO I. SCENA II.

15. v. 43. Ciò ch' agli altri ſi cela. *Am.* Io ſon contento) „ Di queſto verſo ſe ne fan due „ nella Rom. "
ivi v. 50. Dove A) *Ove*
17. v. 131. ſino A) *fino*
ivi v. 137. novo A) *tanto*
18. v. 158. Colgon A) *Coglion* „ in queſto ſolo „ luogo ſi è arbitrato, riponendo *Colgon* in vece „ di *Coglion*, e ciò per iſchivare l' equivoco.
ivi v. 187. turbato A) *interrotto*
ivi v. 189. e già tre A) *già tre*
ivi v. 190. ſpighe A) *ſpiche*
19. v. 220. pronoſtichi A) *pronoſtici*
20. v. 261. le cortine A) *e le cortine*

AT-

ATTO I. CORO.

23. v. 50. Ai detti il fren poneſti, ai paſſi l' arte: A) „ Queſto verſo ſi è laſciato fuori „ nella Romana. „

ATTO II. SCENA I.

25. v. 8. un dolce A) *il dolce*
Pag. 25. v. 11. tutte piaga A) *tutte piaghe* (1)
ivi v. 18. al bel A) *il bel*
26. v. 26. quando io ti porgo A) *quando ti porgo*, „ quando ti porto „
ivi v. 29. quand'io t'offriſco) *quand'io offeriſco* „ cattiva Lez. Ald. "
ivi v. 42. coſcie A) *coſce*
ivi v. 54. sì fatto io ſia A) *sì fatto ſia*
27. v. 88. ſin che A) *ſin che*

ATTO II. SCENA II.

28. v. 17. e qual dia A) *qual dia*
30. v. 82. riſpettoſo è fuor A) *riſpettoſo fuor*
ivi v. 101. aitar A) *ajutar*
ivi v. 112. freſco A) *dolce*
31. v. 148. fia A) *ſia*
32. v. 166. ahi A) *ah*

ATTO II. SCENA III.

35. v. 53. Coſa io non A) *Coſa non*
ivi v. 70. abbi) *abbia*
36. v. 89. o tua A) *tua*
ivi v. 93. tu A) *che*

AT-

(1) L'Aldina del 1583. legge: *tutta è piaga, e tutta ſangue*, ma, per quanto ci pare, poco felicemente.

ATTO II. CORO.

37. v. 11. colui ch' impara A) *colà s'impara*

ATTO III. SCENA I.

39. v. 22. Buona pezz' ha A) *Buona pezza*
40. v. 26. Duo potenti inimici A) *Due potenti nemici*
ivi v. 32. egli iſteſſo A) *egli ſteſſo*

ATTO III. SCENA II.

43. v. 31. eſſer A) *d' eſſer*
Pag. 44. v. 75. Dentro alla-non la A) *Dentro la-non li*
45. v. 79. indi A) *ivi*
ivi v. 91. Tramortito è d'affanno A) *Tramortito d'affanno*
ivi v. 92. reſpira A) *riſpira*

ATTO III. CORO.

47. v. 7. e con amar A) *con amar*

ATTO IV. SCENA I.

50. v. 31. venia A) *veniva*
ivi v. 36. al crine A) *il crine*
51. v. 73. e ſollo A) *o ſollo*
52. v. 132. accolto) *accolto* „ ſi è giudiciosamente reſtituito nella Romana, mentre negli antichi teſti leggevaſi malamente *avvolto*.

ATTO IV. SCENA II.

53. v. 3. ond' io mi A) *onde mi*
54. v. 32. Finir la vita ſua)
ivi v. 33. Col chiamar il tuo nome) „ Si ſono om-

„ ommeſſi nella Romana per ſupina negligenza. „
ivi v. 36. teſe A) *teſo*
ivi v. 52. Pale A) *Palla* „ è errore, benchè „ ſia nell' Aldina del 1583. „
ivi v. 55. balzi A) *balze*
ivi v. 61. in viſo A) *il viſo* „ oltre all'eſſer „ confermato dall' Aldina del 1590. pare anche „ più elegante. „
55. v. 66. a mio A) *al mio*
57. v. 174. già non A) *non già*
58. v. 183. nel mondo A) *al mondo*

ATTO V. SCENA UNICA.

(così dee leggerſi, non *Prima*.)
59. v. 13. più foſti A) *tu foſti*
Pag. 61. v. 64. preponendo A) *proponendo* „ errore „ delle antiche. „
ivi v. 79. piue A) *più* „ così alle volte in „ fine del verſo uſano di ſcrivere i poeti. „
63. v. ult. e ritrovar A) *a ritrovar*

ATTO V. CORO.

ivi v. 3. diſperando A) *ſoſpirando*
ivi v. 8. cheggio A) *chieggio*

Alcune altre non ſi ſono notate, eſſendoſi giudicate piuttoſto errori degli ſtampatori Romani, i quali anche hanno errato ſpeſſiſſimo nel numerare i verſi dell' Aminta nella loro edizione.

AVVISO A' LETTORI.

Essendoci ultimamente capitata alle mani la prima edizione dell' Aminta, cioè quella pubblicata da Aldo il giovane del 1581. *in* 8. *per abbondare in diligenza, e per dare a tutti il suo, levando insieme ogni equivoco, si sono confrontati in quella i luoghi dell' edizione Romana da noi notati a carte* 77. *e segg.* (edizion Cominiana) *e si è trovato che i sotto registrati si accordano colle lezioni della suddetta Aldina edizione del* 1581.

Car.	13.	At.I.	Sc.I.	v. ult. *saver*
	26.	At.II.	Sc.I.	v. 29. *quand'io offerisco*
	35.		Sc.III.	v. 70. *abbia*
	37.		Co.	v. 11. *colà s' impara*
	39.	At.III.	Sc.I.	v. 22. *Buona pezza*
	45.		Sc.II.	v. 91. *Tramortito d'affanno, è forse* ec.
	ivi			v. 92. *respira*
	54.	At.IV.	Sc.II.	v. 52. *Palla*
	ivi			v. 61. *il viso*
	61.	At.V.	Sc. un.	v. 64. *proponendo*

5-8-171

00565388